

JACQUES DERRIDA
DELLA
GRAMMATOLOGIA



NUOVA EDIZIONE ITALIANA AGGIORNATA
A CURA DI GIANFRANCO DALMASSO

di fronte e attraverso

Jaca Book

DELLA GRAMMATOLOGIA

Questa nuova edizione italiana di *Della grammatologia*, aggiornata e rivista nei suoi riferimenti bibliografici rispetto all'edizione del 1969, ripropone oggi lo stesso rigore e la stessa passione di un approccio non accademico al sapere. *Non accademico* nel senso di difficilmente inquadrabile in termini disciplinari e polemico con chi non si interroga sulle condizioni del proprio gesto di pensiero.

Si tratta di un rigore e di una passione che la storia di questi trent'anni ha messo alla prova in modo radicale. Il termine *traccia* e il termine *scrittura*, entrati in circolo nel clima filosofico insieme al termine *de-costruzione*, sono forse oggi meno equivocabili nel loro rapporto con lo stile di pensiero che li produce.

La ricchezza di materiali che in questo testo viene presentata ha lo scopo inesorabile di chiarire il movimento di produzione—sorta di piega generativa—che è all'opera nel concetto di *segno* e coinvolge l'*io* come attore della significazione.

Da Saussure alle teorie linguistiche, da Lévi-Strauss al *Saggio sull'origine delle lingue* di Rousseau, dalle teorie moderne della scrittura a Vico, viene disegnato un approccio alla strategia del discorso filosofico che spiazza sia il dibattito sull'ermeneutica sia una nostalgia fenomenologico-ontologica che non si misuri effettivamente con la genesi del suo linguaggio.

JACQUES DERRIDA

È nato il 15 luglio 1930 a El Biar, nei pressi di Algeri. È considerato uno dei maggiori filosofi di questi ultimi decenni. I suoi lavori sono tradotti in una decina di lingue e la sua opera è stata oggetto di convegni in Francia, Italia, Germania, Inghilterra, Canada, Stati Uniti e Giappone. Per molti anni maître-assistant all'École Normale Supérieure, principale ispiratore del Collège International de Philosophie istituito a Parigi nel 1983, è ora direttore di studi all'École des Hautes Études en Sciences Sociales. Dottore honoris causa presso la Columbia University negli Stati Uniti e presso la Cambridge University in Inghilterra, svolge attualmente la sua attività a Parigi e a Irvine.

Jacques Derrida DELLA GRAMMATOLOGIA

A cura di
Gianfranco Dalmaso

Aggiornamento bibliografico di
Silvano Facioni

Jaca Book

Titolo originale
De la grammatologie

© 1967
Les Éditions de Minuit, Paris

© 1969
Editoriale Jaca Book SpA, Milano

traduzione di
Rodolfo Balzarotti, Francesca Bonicalzi, Giacomo Contri,
Gianfranco Dalmaso, Angela Claudia Loaldi

prima edizione italiana
febbraio 1969

seconda edizione italiana aggiornata e rivista
febbraio 1998

copertina e grafica
Ufficio grafico Jaca Book

in copertina
Impronta di mano con ideogramma. Incisione rupestre
dei monti Yinshan, Mongolia Interna. Da Chen Zhao Fu,
Cina. L'arte rupestre preistorica, Jaca Book, Milano 1988.

ISBN 88-16-40442-6

per informazioni sulle opere pubblicate e in programma
ci si può rivolgere a Editoriale Jaca Book SpA - Servizio Lettori
via V. Gioberti 7, 20123 Milano, tel. 02/48561520-29, fax 02/48193361

INDICE

Impensabilità della scrittura, <i>di Gianfranco Dalmasso</i>	1
Avvertenza dei traduttori	9
Avvertenza dei curatori	11

DELLA GRAMMATOLOGIA

Avvertenza	15
------------	----

Parte prima

LA SCRITTURA PRIMA DELLA LETTERA	17
----------------------------------	----

Esergo	19
--------	----

Capitolo primo

La fine del libro e l'inizio della scrittura	23
--	----

1. Il programma	24
2. Il significante e la verità	28
3. L'essere scritto	38

Capitolo secondo

Linguistica e grammatologia	49
-----------------------------	----

1. Il fuori e il dentro	52
2. Il fuori e il dentro	69
3. La fenditura	97

Indice

Capitolo terzo

Della grammatologia come scienza positiva 109

1. L'algebra: *arcanum* e trasparenza 111
2. La scienza ed il nome dell'uomo 120
3. Il rebus e la complicità delle origini 129

Parte seconda

NATURA, CULTURA, SCRITTURA 141

Introduzione all'«epoca di Rousseau» 143

Capitolo primo

La violenza della lettera: da Lévi-Strauss a Rousseau 147

1. La guerra dei nomi propri 154
2. La scrittura e lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo 169

Capitolo secondo

«Questo pericoloso supplemento...» 197

1. Dall'accecamento al supplemento 200
2. La catena dei supplementi 212
3. L'esorbitante. Questione di metodo 218

Capitolo terzo

Genesi e struttura del *Saggio sull'origine delle lingue* 227

1. Posto del saggio 227
 - a) La scrittura, male politico e male linguistico 230
 - b) Il dibattito attuale: l'economia della pietà 235
 - c) Il primo dibattito e la composizione dell'Essai 261
2. L'imitazione 266
 - a) L'intervallo e il supplemento 267
 - b) La stampa e le ambiguità del formalismo 272
 - c) Il giro di scrittura 293
3. L'articolazione 309
 - a) «Quel movimento di bacchetta...» 309
 - b) L'iscrizione dell'origine 325
 - c) Il neuma 330
 - d) Questo «semplice movimento del dito». La scrittura e la proibizione dell'incesto 340

Indice

Capitolo quarto

Dal supplemento alla sorgente:

la teoria della scrittura

357

1. La metafora originaria

359

2. Storia e sistema delle scritture

373

3. L'alfabeto e la rappresentazione assoluta

390

4. Il teorema e il teatro

400

5. Il supplemento d'origine

413

Indice dei nomi

417

AVVERTENZA DEI TRADUTTORI

Queste note di traduzione vogliono essere un aiuto alla lettura di taluni termini del lessico derridiano, termini che caratterizzano la scrittura dell'autore come scrittura *scenica*, per la quale sotto un'identica copertura significante spesso più significati si intrecciano, si richiamano, si alludono, avanzano e retrocedono sullo sfondo, secondo un gioco che si potrebbe dire *anagrammatico*.

1. Col termine *dif-ferenza* si è dovuto ricorrere ad un sia pur imperfetto procedimento grafico per tradurre il francese *différance*, che ha una posizione strategica nel testo di Derrida. Rimandando per una più approfondita ed analitica comprensione di questo termine alla recente conferenza dell'autore pubblicata sotto il titolo «La Différance» in *Théorie d'ensemble* (Editions du Seuil, 1968) [il testo è ora compreso nella traduzione italiana di *Marges de la philosophie*, Minuit, Paris, 1972, a cura di M. Iofrida, Einaudi, Torino 1997], ne riprendiamo qui alcune osservazioni.

Questo termine non è, rigorosamente parlando, né una parola né un concetto; esso sarebbe piuttosto un *fascio*, un viluppo di sensi o di linee di forza.

Due dunque sono i significati che il termine *différance*, attraverso una sostituzione di una *e* con una *a*, percepibile solo nell'opposizione tra la grafia e la fonìa, permette di mantenere uniti:

a) *differre* latino nel senso di «differire» di «rimettere a più tardi», di «tener conto», «tener conto del tempo e delle forze» in una operazione che implica un calcolo, concetti riassumibili sotto il termine *temporalizzazione*, cioè ricorso ad una mediazione temporale e temporalizzatrice di

una deviazione che sospende il compimento ed il soddisfacimento del desiderio o della volontà;

b) ancora il latino *differre* nel senso del *diapherein* in greco, di «alterità» per dissomiglianza o alterità d'allergia e di polemica, intervallo, distanza, insomma: *spaziatura*.

La terminazione in *-ance*, dovuta alla derivazione diretta dal participio *différant*, come tutti i termini francesi che presentano tale terminazione, ha il vantaggio di mantenere un significato attivo di «azione in corso del differire», di cui le differenze (questa volta con la e) sono i prodotti o gli effetti costituiti. Ma nello stesso tempo sospende il significato puramente attivo, lascia una caratteristica indeterminazione, costituisce una sorta di voce media, tra l'attivo ed il passivo, e neutralizza così il concetto semplice di «produzione» che resterebbe legato ancora ad un contesto logico-metafisico.

2. In italiano *rap-presentazione* traduce il francese *re-présentation*, ad un tempo *rappresentazione* e *ripresentazione*.

3. Il termine francese *entamer* manteneva uniti, là dove in italiano si è dovuto scinderli a seconda dei contesti, i significati di «intaccare», «scalpire» da un lato, e «iniziare», «avviare» «inaugurare» dall'altro.

Milano, novembre 1968

AVVERTENZA DEI CURATORI

In questa seconda edizione di *Della grammatologia* abbiamo tenuto conto delle edizioni italiane di testi, citati dall'autore, di cui, nel 1969 (anno di pubblicazione della prima edizione), non era disponibile la traduzione italiana.

Per quanto riguarda Rousseau, tra le numerose edizioni in commercio, abbiamo privilegiato, oltre all'edizione Laterza per gli scritti politici (a cura di Maria Garin, Roma-Bari 1971, ultima edizione 1994) la raccolta di opere scelte edita da Sansoni (1972, 1989²) a cura di Paolo Rossi, perché più largamente diffusa e consultata. Per l'*Essai sur l'origine des langues* ci siamo attenuti alla traduzione di Paola Bora (Einaudi, 1989).

Sia per le citazioni, sia per i rimandi testuali ci siamo sempre riferiti, per comodità di consultazione, alle ultime edizioni straniere non tradotte.

Data la natura del commento di Derrida, dove le traduzioni utilizzate non sono pienamente sintoniche con il dispiegarsi del lavoro testuale dell'autore, abbiamo apportato delle modifiche, segnalandole di volta in volta.

Il termine *piège*, significativo nel dispositivo del linguaggio derridiano, tradotto nella prima edizione con il termine «insidia», è stato reso con «trappola», per uniformarci allo sfruttamento teorico di questo concetto, presente in testi recenti.

DELLA GRAMMATOLOGIA

AVVERTENZA

La prima parte di questo saggio, *La scrittura prima della lettera*¹, delinea a grandi tratti una matrice teorica. Essa indica certi punti di riferimento storici e propone alcuni concetti critici.

Questi sono messi alla prova nella seconda parte, *Natura, cultura, scrittura*. Momento, se si vuole, dell'esempio, benché tale nozione a questo punto sia, a pieno rigore, irricevibile. Riguardo a ciò che per comodità chiamiamo ancora esempio, occorre dunque, procedendo con maggior pazienza e lentezza, giustificare la scelta e dimostrarne la necessità. Si tratta di una lettura di ciò che forse potremmo chiamare l'*epoca* di Rousseau. Lettura soltanto abbozzata: infatti in considerazione della necessità dell'analisi, della difficoltà dei problemi, della natura del nostro disegno, ci siamo creduti fondatamente autorizzati a privilegiare un testo breve e poco conosciuto, il *Saggio sull'origine delle lingue*. Dovremo dare ragione del posto che attribuiamo a quest'opera. Se la nostra lettura rimane incompiuta, ciò è anche per un'altra ragione: pur non avendo l'ambizione di illustrare un nuovo metodo, tentiamo di produrre, e spesso mettendoci anche in imbarazzo, dei problemi di lettura critica. Che sono sempre legati all'intenzione direttrice di questo saggio. La nostra interpretazione del

¹ Si può considerarla come lo sviluppo di un saggio pubblicato sulla rivista *Critique* (dicembre 1965-gennaio 1966). Ce ne era stata offerta l'occasione da tre importanti pubblicazioni: M.V. David, *Le débat sur les écritures et l'hieroglyphe aux XVII^e et XVIII^e siècles*, S.E.V.P.E.N., Paris 1965 (DE); A. Leroi-Gourhan, *Le geste et la parole* (1965) (GP); *L'écriture et la psychologie des peuples*, XXII^e Semaine de Synthèse, Colin, Paris 1963 (EP).

testo di Rousseau dipende strettamente dalle proposizioni che abbiamo rischiato nella prima parte. Queste esigono che la lettura sfugga, per lo meno nel suo asse, alle categorie classiche della storia: della storia delle idee ben inteso così come della storia della letteratura, ma forse anzitutto della storia della filosofia.

Va da sé che intorno a quest'asse abbiamo dovuto tener conto di certe norme classiche, o per lo meno abbiamo tentato di farlo. Benché la parola *epoca* non si esaurisca in queste determinazioni, avevamo a che fare sia con una *figura strutturale* che con una *totalità storica*. Ci siamo dunque sforzati di associare le due forme di attenzione che sembravano necessarie, ripetendo così la questione del testo, del suo statuto storico, del tempo e dello spazio che le sono propri. Quest'epoca *passata* infatti è costituita da una parte all'altra come un *testo*, dando a queste parole un senso che dovremo determinare. Che essa conservi, in quanto tale, dei valori di leggibilità e un'efficacia di modello, che essa alteri così il tempo della linea o la linea del tempo è quello che abbiamo voluto suggerire interrogando di sfuggita, per chiedergli aiuto, il rousseauianismo dichiarato di un etnologo moderno.

Parte prima

LA SCRITTURA PRIMA DELLA LETTERA

Capitolo secondo

LINGUISTICA E GRAMMATOLOGIA

La scrittura non è che la rappresentazione della parola. È un fatto bizzarro che si presti più di determinare l'immagine che l'oggetto.

J.-J. Rousseau, *Frammento sulla Pronuncia*

Il concetto di scrittura dovrebbe definire il campo di una scienza. Ma questo può essere fissato dagli scienziati al di fuori di tutte le predeterminazioni storico-metafisiche che abbiamo appena posto in modo molto scarno? Anzitutto, che può significare una scienza della scrittura, se è acquisito:

1° che l'idea stessa di scienza è nata in una certa epoca della scrittura;
2° che essa è stata pensata e formulata, come compito, idea, progetto, in un linguaggio che implica un certo tipo di rapporti determinati—strutturalmente ed assiologicamente—fra parola e scrittura;

3° che, in questa misura, essa è stata legata anzitutto al concetto ed all'avventura della scrittura fonetica, valorizzata come il *telos* di ogni scrittura, proprio quando ciò che costantemente è stato il modello esemplare della scientificità—la matematica—non ha mai smesso di allontanarsene;

4° che l'idea più precisa di una *scienza generale della scrittura* è nata, per ragioni non fortuite, in una certa epoca della storia del mondo (che si indica intorno al XVIII secolo) ed in un certo sistema determinato dei rapporti fra la parola «viva» e l'iscrizione;

5° che la scrittura non è solamente un mezzo ausiliario al servizio della scienza—ed eventualmente il suo oggetto—ma anzitutto, come in particolare ha ricordato Husserl, nell'*Origine della geometria*, la condizione di possibilità degli oggetti ideali e dunque dell'oggettività scientifica. La scrittura, prima di esserne l'oggetto è la condizione dell'oggettività scientifica. La scrittura, prima di esserne l'oggetto, è la condizione dell'*epistēmē*;

6° che la storicità stessa è legata alla possibilità della scrittura: alla pos-

sibilità della scrittura in generale, al di là di quelle forme particolari di scrittura in nome delle quali si è parlato a lungo di popoli senza scrittura e senza storia. Prima di essere l'oggetto di una storia—di una scienza storica—la scrittura apre il campo della storia—del divenire storico. E quella (*Historie*, si direbbe in tedesco) suppone questa (*Geschichte*).

La scienza della scrittura dovrebbe dunque andar a cercare il suo oggetto alla radice della scientificità. La storia della scrittura dovrebbe rivolgersi verso l'origine della storicità. Scienza della possibilità della scienza? Scienza della scienza che non avrebbe più la forma della *logica* ma della *grammatica*? Storia della possibilità della storia che non sarebbe più un'archeologia, una filosofia della storia o una storia della filosofia?

Le scienze *positive* e classiche della scrittura possono solo reprimere questo tipo di questione. Fino ad un certo punto questa repressione è anche necessaria al progresso dell'indagine positiva. Oltre al fatto che essa sarebbe ancora imbrigliata nella logica filosofante, la domanda onto-fenomenologica sull'essenza, cioè sull'origine della scrittura, non potrebbe per se stessa che paralizzare o sterilizzare la ricerca storica e tipologica dei *fatti*.

Così la nostra intenzione non è di avanzare questa domanda pregiudiziale, questa secca, necessaria e facile, di una certa facilità, questione di diritto, in equilibrio con la potenza e l'efficacia delle ricerche positive cui ci è dato oggi di assistere. Mai la genesi ed il sistema delle scritture avevano dato luogo ad esplorazioni così profonde, estese e ben impostate. Tanto meno si tratta di equilibrare la domanda col peso della scoperta che le domande sono imponderabili. Se questa non lo è del tutto è forse perché la sua rimozione ha conseguenze effettive nel contenuto stesso di ricerche che, nel presente caso e in modo privilegiato, si dispongono sempre intorno a problemi di definizione e di cominciamento.

Il grammatologo può meno di un altro evitare di interrogarsi sull'essenza del suo oggetto in forma di una questione d'origine: «Che cos'è la scrittura?» vuol dire «dove e quando comincia la scrittura?». In generale le risposte arrivano molto rapidamente. Esse circolano in concetti pochissimo criticati e si muovono in evidenze che sembrano ovvie da sempre. Ogni volta intorno a queste risposte si dispongono una tipologia ed una messa in prospettiva del divenire delle scritture. Tutte le opere che trattano di storia della scrittura sono composte nella stessa forma: una classificazione di tipo filosofico e teleologico esaurisce i problemi critici in poche pagine, e subito dopo si passa all'esposizione dei fatti. Contrasto fra la fragilità teorica delle ricostruzioni e la ricchezza storica archeologica, etnologica, filologica dell'informazione.

Origine della scrittura, origine del linguaggio: le due questioni si separano difficilmente. Ora i grammatologi, che in generale sono come formazione degli storici, degli epigrafisti, degli archeologi, legano raramente le loro ricerche alla scienza moderna del linguaggio. Se ne è tanto più sorpresi in quanto la linguistica è, fra le «scienze dell'uomo», quella la cui scientificità è posta come esempio con immediata ed insistente unanimità.

Può dunque la grammatologia attendersi di diritto dalla linguistica un soccorso essenziale che essa non ha di fatto quasi mai cercato? Non si maschera al contrario una presupposizione metafisica efficacemente all'opera nel movimento stesso con cui la linguistica si è istituita come scienza, nei rapporti fra parola e scrittura? Questa presupposizione non ostacolerebbe la costituzione di una scienza generale della scrittura? Togliendo questa presupposizione non si sconvolge il paesaggio in cui si è pacificamente installata la scienza del linguaggio? Per il meglio e per il peggio? Per l'accecamento e per la produttività? Questo è il secondo tipo di questioni che vorremmo ora abbozzare. Per precisarla preferiamo accostarci, come ad un esempio privilegiato, al progetto ed ai testi di Ferdinand de Saussure. La particolarità dell'esempio non esaurisce la generalità del nostro disegno: cercheremo qua e là di fare un po' più che presumerlo.

La linguistica vuol essere dunque la scienza del linguaggio. Lasciamo da parte qui tutte le decisioni implicite che hanno stabilito un simile progetto e tutte le questioni che la fecondità di questa scienza lascia quanto alla propria origine assopite. Anzitutto consideriamo semplicemente, dal punto di vista che qui ci interessa, che la scientificità di questa scienza le è spesso riconosciuta sulla base del suo fondamento fonologico. La fonologia, come oggi si dice tanto spesso, comunica la sua scientificità alla linguistica, che serve a sua volta da modello epistemologico a tutte le scienze umane. Dato che l'orientamento deliberatamente e sistematicamente fonologico della linguistica (Troubetzkoy, Jakobson, Martinet), porta a compimento un'intenzione che era anzitutto quella di Saussure, ci atterremo essenzialmente ed almeno provvisoriamente, a quest'ultima. Ciò che ne diremo varrà *a fortiori* per le forme maggiormente sotto accusa del fonologismo? Almeno il problema sarà posto.

La scienza linguistica determina il linguaggio—il suo campo di oggettività—in ultima istanza e nella semplicità irriducibile della sua essenza, come unità di *phonē*, *glōssa* e *logos*. Questa determinazione è anteriore di diritto a tutte le eventuali differenziazioni che son potute sorgere nei sistemi terminologici delle differenti scuole (lingua/parola; codice/messaggio; schema/uso; linguistica/logica; fonologia/fonematica; fonetica/glossema-

tica). Ed anche se si volesse confinare la sonorità dalla parte del significante sensibile e contingente (il che alla lettera sarebbe impossibile, giacché identità formali staccate da una massa sensibile sono già delle idealità non puramente sensibili), bisognerebbe ammettere che l'unità immediata e privilegiata che fonda la significanza e l'atto di linguaggio è l'unità articolata del suono e del senso nella fonìa. Riguardo a questa unità, la scrittura sarebbe sempre derivata, sopravvenuta, particolare, esteriore, sdoppiamento del significante: fonetica. «Segno di segno», dicevano Aristotele, Rousseau ed Hegel.

Tuttavia, l'intenzione che istituisce la linguistica generale come scienza, rimane a questo proposito nella contraddizione. Un proposito dichiarato conferma bene, dicendo ciò che è ovvio, la subordinazione della grammatologia, la riduzione storico-metafisica della scrittura al rango di strumento asservito ad un linguaggio pieno ed originariamente parlato. Ma vi è un altro gesto (non diciamo un altro proposito, perché qui ciò che non è detto in modo ovvio è fatto senza esser detto, scritto senza esser proferito) che libera il futuro di una grammatologia generale di cui la linguistica-fonologica sarebbe solo una regione dipendente e circoscritta. Seguiamo in Saussure questa tensione fra gesto e proposito.

1. Il fuori e il dentro

D'un lato, secondo la tradizione occidentale che regola non solo in teoria ma anche in pratica (*al principio della sua pratica*) i rapporti fra la parola e la scrittura, Saussure riconosce a questa solo una funzione *ristretta e derivata*. Ristretta perché è solo una modalità fra altre degli avvenimenti che possono sopravvenire ad un linguaggio la cui essenza, come i fatti sembrano insegnare, può sempre rimaner vergine da ogni rapporto con la scrittura. «La lingua ha una tradizione orale indipendente dalla scrittura» (*Corso di linguistica generale*, CLG., p. 37). Derivata perché *representativa*: significante del significante primo, rappresentazione della voce presente a sé, della significazione immediata, naturale e diretta del senso (del significato, del concetto, dell'oggetto ideale o come si vuole). Saussure riprende la definizione tradizionale della scrittura che già in Platone ed Aristotele si concentrava intorno al modello della scrittura fonetica e del linguaggio di parole. Richiamiamo la definizione aristotelica: «I suoni emessi dalla voce sono i simboli degli stati dell'animo, e le parole scritte i simboli delle parole emesse dalla voce». Saussure: «Lingua e scrit-

tura sono due distinti sistemi di segni; l'*unica ragion d'essere* del secondo è la *rappresentazione* del primo» (CLG., p. 36. Il corsivo è nostro). Questa determinazione rappresentativa, oltre il fatto di comunicare senz'altro essenzialmente con l'idea di segno, non traduce una scelta o una valutazione, non traduce una presupposizione psicologica o metafisica propria a Saussure, ma descrive o piuttosto riflette la struttura di un certo tipo di scrittura: la scrittura fonetica, quella di cui ci serviamo e nell'elemento della quale l'*epistēmē* in generale (scienza e filosofia), la linguistica in particolare, hanno potuto instaurarsi. D'altronde bisognerebbe dire *modello* piuttosto che *struttura*: non si tratta di un sistema costruito e funzionante perfettamente, ma di un ideale che dirige esplicitamente un funzionamento che *di fatto* non è mai interamente fonetico. Di fatto ma anche per ragioni di essenza su cui ritorneremo spesso.

Questo *factum* della scrittura fonetica è massivo, è vero, presiede a tutta la nostra cultura ed a tutta la nostra scienza, e certamente non è un fatto fra altri. Nondimeno esso non risponde ad alcuna necessità di essenza assoluta ed universale. Ora è proprio a partire da quello che Saussure definisce il progetto e l'oggetto della linguistica generale: «l'oggetto linguistico non è definito dalla combinazione della forma scritta e parlata; *quest'ultima costituisce da sola l'oggetto della linguistica*» (CLG., p. 36. Il corsivo è nostro).

La forma della domanda cui si è risposto in tal modo preordinava la risposta. Si trattava di sapere che sorta di *parola* costituisce l'oggetto della linguistica e quali sono i rapporti fra queste unità atomistiche che sono la parola scritta e la parola parlata. Ora la parola (*vox*) è già un'unità del senso e del suono, del concetto e della voce o, per parlare più rigorosamente il linguaggio saussuriano, del significato e del significante. D'altronde quest'ultima terminologia è stata proposta dapprima nel solo campo della lingua parlata, della linguistica in senso stretto e non della semiologia («Proponiamo di conservare la parola *segno* per designare il totale, e di rimpiazzare *concetto* ed *immagine acustica* rispettivamente con *significato* e *significante*», CLG, p. 85). La *parola* dunque è già un'unità costituita, un effetto di «quel fatto in qualche modo misterioso, per cui il «pensiero-suono» implica delle divisioni» (p. 137). Anche se la parola è a sua volta articolata, anche se implica altre divisioni, tanto che si porrà la questione dei rapporti tra parola e scrittura nel prendere in considerazione delle unità indivisibili del «pensiero-suono», la risposta sarà subito pronta. La scrittura sarà «fonetica», essa sarà il fuori, la rappresentazione esterna del linguaggio e di questo «pensiero-suono». Essa dovrà necessariamente

operare a partire da unità di significazione già costituite ed alla formazione delle quali essa non ha preso parte alcuna.

Forse ci verrà obbiettato che, lungi dal contraddirla, la scrittura da sempre non ha fatto altro che confermare la linguistica della parola. Fin qui infatti abbiamo avuto l'aria di ritenere che solo il fascino esercitato da questa unità che si chiama *parola* avesse impedito di accordare alla scrittura la considerazione che meritava. Con ciò sembravamo supporre che cessando di accordare un privilegio assoluto alla parola, la linguistica moderna si sarebbe fatta tanto più attenta alla scrittura e avrebbe cessato finalmente di tenerla in sospetto. André Martinet giunge alla conclusione opposta. Nel suo studio *Le mot*¹ questi descrive la necessità cui obbedisce la linguistica moderna quand'è condotta, se non a far a meno in ogni caso del concetto di parola, almeno a ridurne l'uso, ad associarlo a concetti di unità più piccole o più grandi (monemi o sintagmi). Ora, accreditando e consolidando, all'interno di certe aree linguistiche, la divisione del linguaggio in parole, la scrittura avrebbe così incoraggiato la linguistica classica nei suoi pregiudizi. La scrittura avrebbe costruito o almeno condensato lo «schermo della parola».

«Ciò che un linguista contemporaneo può dire della parola, illustra bene a quale revisione generale dei concetti tradizionali la ricerca funzionalista e strutturalista degli ultimi trentacinque anni ha dovuto procedere allo scopo di dare una base scientifica all'osservazione ed alla descrizione delle lingue. Certe applicazioni della linguistica come le ricerche relative alla traduzione meccanica, per l'accento ch'esse pongono sulla forma scritta del linguaggio, potrebbero far credere all'importanza fondamentale delle divisioni del testo scritto e far dimenticare che è l'enunciato orale ciò

¹ In *Diogène*, 51, 1965, A. Martinet allude all'«audacia» che «ci sarebbe voluta» in passato per «prevedere di escludere il termine "parola" nel caso che la ricerca dimostrasse che non esiste possibilità di dare del termine una definizione universalmente applicabile» (p. 39) ...«La semiologia, così come recenti studi la lasciano intravedere, non ha alcun bisogno della parola» (p. 40) ...«È molto tempo che grammatici e linguisti si sono accorti che l'analisi dell'enunciato poteva spingersi al di là della parola senza passare perciò nella fonetica, cioè andare a finire in segmenti del discorso, come la sillaba o il fonema, che non hanno più niente a che fare con il senso» (p. 41). «Arriviamo così a ciò che rende la nozione di parola tanto sospetta a ogni vero linguista: per lui il problema non potrebbe essere quello di accettare le grafie tradizionali senza prima verificare se esse riproducano fedelmente la vera struttura della lingua che si ritiene esse notino» (p. 48). Martinet propone, per concludere, di sostituire, «nella pratica linguistica» la nozione di parola con quella di «sintagma», «gruppo di più segni minimi» che si chiameranno «monemi».

da cui si deve sempre partire per comprendere la natura reale del linguaggio umano. Così più che mai è indispensabile insistere sulla necessità di spingere l'indagine al di là delle apparenze immediate e delle strutture più familiari al ricercatore. È dietro lo schermo della parola che appaiono molto spesso i tratti realmente fondamentali del linguaggio umano».

Si possono soltanto sottoscrivere questi inviti a stare in guardia. Tuttavia si deve riconoscere che questi richiamano il sospetto solo su un tipo di scrittura: la scrittura fonetica che si conforma alle divisioni empiricamente determinate e praticate dalla lingua orale ordinaria. I procedimenti di traduzione meccanica cui si è alluso si regolano allo stesso modo su questa pratica spontanea. Al di là di questo modello e di questo concetto della scrittura, tutta questa dimostrazione dovrebbe esser riconsiderata. Poiché essa resta presa nella delimitazione saussuriana che cerchiamo di identificare. Saussure limita infatti a due il numero dei sistemi di scrittura, l'uno e l'altro definiti come sistemi di rappresentazione del linguaggio orale, sia che essi rappresentino *parole*, in modo sintetico e globale, sia che essi rappresentino, foneticamente, elementi sonori che costituiscono le parole:

«Vi sono due soli sistemi di scrittura:

1. Il sistema ideografico, nel quale il vocabolo è rappresentato da un segno unico ed estraneo ai suoni di cui il vocabolo si compone. Questo segno è in rapporto con l'insieme del vocabolo e per tal via, indirettamente, con l'idea che esso esprime. Esempio classico di tale sistema è la scrittura cinese. 2. Il sistema detto comunemente «fonetico», che mira a riprodurre la sequenza dei succedentisi nel vocabolo. Le scritture fonetiche sono ora sillabiche ora alfabetiche, vale a dire basate su elementi irriducibili della *parole*.

D'altra parte le scritture ideografiche diventano volentieri miste: certi ideogrammi, perduto il loro valore primario, finiscono col rappresentare suoni isolati» (CLG., p. 38).

Questa limitazione al fondo è giustificata, agli occhi di Saussure, dalla nozione di arbitrarietà del segno. Essendo la scrittura definita «un sistema di segni», non c'è scrittura «simbolica» (nel senso saussuriano), non c'è scrittura figurativa: non c'è *scrittura* finché il grafismo conserva un rapporto di figurazione naturale e di rassomiglianza qualsiasi con ciò che allora è non *significato* ma rappresentato, disegnato, ecc. Il concetto di scrittura pittografica o di scrittura naturale sarebbe dunque per Saussure con-

traddittorio. Se si pensa alla fragilità ora riconosciuta delle nozioni di pittogramma, di ideogramma ecc., all'incertezza delle frontiere fra le scritture dette pittografiche, ideografiche, fonetiche, si misura non solo l'imprudenza della limitazione saussuriana, ma anche la necessità per la linguistica generale di abbandonare tutta una famiglia di concetti ereditati dalla metafisica—spesso con l'intermediario di una psicologia—e che fanno gruppo intorno al concetto di arbitrarietà. Tutto ciò rimanda, al di là dell'opposizione natura/cultura, ad un'opposizione sopravvenuta fra *physis* e *nomos*, *physis* e *technē*, la cui funzione ultima è forse quella di *derivare* la storicità; e, paradossalmente, di non riconoscere i suoi diritti alla storia, alla produzione, all'istituzione, ecc., che nella forma dell'arbitrario e su un fondo di naturalismo. Ma lasciamo provvisoriamente aperta tale questione: forse questo gesto che presiede in verità all'istituzione della metafisica è iscritto anche nel concetto di storia ed anche nel concetto di tempo.

Saussure introduce per giunta un'altra massiva limitazione:

«Qui il nostro studio si limiterà al sistema fonetico, specialmente a quello attualmente in uso il cui prototipo è l'alfabeto greco» (*Ibid.*, p. 38).

Queste due limitazioni sono tanto più rassicuranti in quanto arrivano al momento giusto per rispondere alla più legittima delle esigenze: la scientificità della linguistica infatti ha come condizione che il campo linguistico abbia frontiere rigorose, che esso sia un sistema regolato da una necessità *interna*, e che in certo modo la sua struttura sia chiusa. Il concetto rappresentativista della scrittura facilita le cose. Se la scrittura non è che la «figurazione»² (p. 35) della lingua, si ha il diritto di escluderla dall'interiorità del sistema (poiché bisognerebbe credere che si abbia qui un *dentro* della lingua), così come l'immagine deve poter essere esclusa senza danno dal sistema della realtà. Proponendoci come tema «la rappresentazione della lingua da parte della scrittura», Saussure comincia ad affermare che la scrittura è «in se stessa estranea al sistema interno» della lingua (p. 35). Esterno/interno, immagine/realtà, rappresentazione/presenza: questa è la vecchia griglia cui è affidato il compito di disegnare il campo di una scienza. E di quale scienza? Di una scienza che non può più rispondere al concetto classico dell'*epistēmē* perché il suo campo ha come originalità—un'originalità che esso inaugura—il fatto che l'apertura in esso del-

² Preferiamo tradurre, qui e altrove, «*figuration*» con «figurazione» e «*figuree*» con «figurata» per una maggiore aderenza al testo francese. (*ndc*)

l'«immagine» vi appare come la condizione della «realtà»: rapporto che non si lascia dunque più pensare nella differenza semplice e nell'esteriorità senza compromesso dell'«immagine» e della «realtà», del «fuori» e del «dentro», dell'«apparenza» e dell'«essenza», con tutto il sistema di opposizioni che vi si concatenano necessariamente. Platone, che in fondo diceva la stessa cosa dei rapporti fra la scrittura, la parola e l'essere (o l'idea), aveva perlomeno dell'immagine, della pittura e dell'imitazione una teoria più sottile, più critica e più inquieta di quella che presiede la nascita della linguistica saussuriana.

Non è per caso che la considerazione esclusiva della scrittura fonetica permetta di rispondere all'esigenza del «sistema interno». La scrittura fonetica ha per l'appunto come principio funzionale quello di rispettare e di proteggere l'integrità del «sistema interno» della lingua, benché di fatto non vi riesca. *La limitazione saussuriana non corrisponde, per ragioni di comodo, all'esigenza scientifica del «sistema interno».* Questa esigenza è in quanto tale costituita, come esigenza epistemologica in generale, dalla possibilità stessa della scrittura fonetica e dall'esteriorità della «notazione» rispetto alla logica interna. Ma non semplifichiamo: su questo punto Saussure ha anche un'inquietudine. Senza di essa, perché mai accorderebbe tanta attenzione a questo fenomeno esterno, a questa figurazione esiliata, a questo fuori, a questo doppio? Perché giudica «impossibile far astrazione» da ciò che tuttavia è designato come l'astratto stesso in rapporto al dentro della lingua?

«Così, benché la scrittura sia in se stessa estranea al sistema interno, è impossibile fare astrazione da un procedimento attraverso il quale la lingua è continuamente figurata; è necessario invece conoscerne l'utilità, i difetti e i pericoli» (*Ibid.*, p. 35).

Alla scrittura apparterrebbe dunque l'esteriorità che si attribuisce agli utensili; strumento imperfetto in sovrappiù e tecnica pericolosa, si direbbe quasi malefica. Si comprende meglio perché, invece di trattare questa figurazione esterna in appendice o in margine, Saussure le consacrò un capitolo così laborioso quasi all'inizio del *Corso*. Il fatto è che non si tratta tanto di disegnare, ma di proteggere od anche di restaurare il sistema interno della lingua nella purezza del suo concetto contro la più grave, perfida, permanente contaminazione, che non ha cessato di minacciarlo, di alterarlo anche, nel corso di ciò che Saussure vuole considerare a tutti i costi come una storia esterna, come una serie di accidenti da cui la lingua

verrebbe affetta, e che le capitano addosso *dal di fuori*, al momento della «notazione» (p. 36), come se la scrittura cominciasse e finisse con la notazione. Il male della scrittura viene da fuori (*nezōthen*) diceva già il Fedro (275 a). La contaminazione da parte della scrittura, il suo fatto o la sua minaccia, sono denunciati con accenti da moralista e da predicatore dal linguista ginevrino. L'accento conta: avviene come se, nel momento in cui la scienza moderna del logos vuole accedere alla sua autonomia ed alla sua scientificità, bisognasse ancora fare il processo ad un'eresia. Questo accento cominciava a farsi sentire quando, nel momento di legare già nella stessa possibilità l'*epistēmē* ed il *logos*, il *Fedro* denunciava la scrittura come intrusione della tecnica artificiosa, effrazione di una specie del tutto originale, violenza archetipica: irruzione del *fuori* nel *dentro*, che intacca l'interiorità dell'anima, la presenza vivente dell'anima a sé nel logos vero, l'assistenza che la parola porta a se stessa. Inalberandosi in questo modo, la veemente argomentazione di Saussure ha di mira qualcosa di più di un errore teorico, di una pecca morale; qualcosa di immondo ed anzitutto un peccato. Il peccato è stato spesso definito—fra gli altri da Malebranche e da Kant—l'inversione dei rapporti naturali fra l'anima ed il corpo nella passione. Saussure accusa qui l'inversione dei rapporti naturali fra la parola e la scrittura. Non è una semplice analogia: la scrittura, la lettera, l'iscrizione sensibile sono sempre stati considerati dalla tradizione occidentale come il corpo e la materia esterni allo spirito, al soffio, al verbo ed al logos. Ed il problema dell'anima e del corpo è indubbiamente derivato dal problema della scrittura cui sembra—inversamente—prestare le sue metafore. La scrittura, materia sensibile ed exteriorità artificiale: un «vestito». Si è contestato a volte che la parola sia un vestito per il pensiero. Husserl, Saussure, Lavelle non hanno mancato di farlo. Ma si è mai dubitato che la scrittura sia un vestito della parola? Per Saussure è anche un vestito di perversione, di sviamento, abito di corruzione e di travestimento, una maschera da festa che occorre esorcizzare, cioè scongiurare con la buona parola: «la scrittura offusca la visione della lingua: non la veste ma la *traveste*» (*Ibid.*, p. 41). Strana «immagine». Si sospetta già che se la scrittura è «immagine» e «figurazione» esterna, tale rappresentazione non sia innocente. Il fuori intrattiene con il dentro un rapporto che, come sempre, è tutto meno che di semplice exteriorità. Il senso del fuori è sempre stato nel dentro, prigioniero fuori dal fuori, e reciprocamente.

Una scienza del linguaggio dunque dovrebbe ritrovare rapporti *naturali*, il che significa semplici ed originali, fra la parola e la scrittura, cioè fra un dentro ed un fuori. Essa dovrebbe ripristinare la sua giovinezza assolu-

ta e la sua purezza d'origine al di qua di una storia e di una caduta che avrebbero pervertito i rapporti fra il fuori ed il dentro. Ci sarebbe dunque una *natura* del rapporto fra segni linguistici e segni grafici, ed a ricordarcelo è proprio il teorico dell'arbitrarietà del segno. Secondo le presupposizioni storico-metafisiche che prima abbiamo rievocato, ci sarebbe anzitutto un legame *naturale* del senso con i sensi, ed è esso che passa dal senso al suono: «Il legame naturale, dice Saussure, il solo reale, il legame del suono» (p. 37). Questo legame naturale del significato (concetto o senso) col significante fonico condizionerebbe il rapporto naturale subordinando la scrittura (immagine visibile, si dice) alla parola. Proprio questo rapporto naturale sarebbe stato invertito dal peccato originale della scrittura: «L'immagine grafica finisce per imporsi a spese del suono... ed il rapporto naturale è capovolto» (p. 37). Malebranche spiegava il peccato naturale con la disattenzione, con la tentazione di facilità e di pigrizia, con quel nulla che è stata la «distrazione» di Adamo, solo colpevole di fronte all'innocenza del verbo divino: questo non ha esercitato alcuna forza, alcuna efficacia, perché *non* è accaduto *nulla*. Anche qui si è ceduto alla *facilità* che è, curiosamente ma come sempre, dal lato dell'artificio tecnico e non dell'inclinazione del movimento naturale così contrariato e deviato:

«Anzitutto, l'immagine grafica d'una parola ci colpisce come un oggetto permanente e solido, più adatto del suono a garantire l'unità della lingua attraverso il tempo. Il legame può pure essere *superficiale* e creare una unità meramente *fittizia*: esso è però percepibile *assai più facilmente* del legame *naturale*, il solo reale, il legame del suono» (*Ibid.*, p. 37. Il corsivo è nostro).

«L'immagine grafica in una parola ci colpisce come un oggetto permanente e solido, più adatto del suono a garantire l'unità della lingua attraverso il tempo»; ma non è questo pure un fenomeno naturale? Sta di fatto in verità che una natura cattiva «superficiale» e «fittizia» e «facile» cancella per impostura la buona natura: quella che lega il senso al suono, il «pensiero-suono». Fedeltà alla tradizione che ha sempre fatto comunicare la scrittura con la violenza fatale dell'istituzione politica. Si tratterebbe appunto, come per Rousseau ad esempio, di una rottura con la natura, di una usurpazione che va di pari passo con l'accecamento teorico sull'essenza naturale del linguaggio, in ogni caso sul legame naturale fra i «segni istituiti» della voce ed «il primo linguaggio dell'uomo», il «grido della natura» (second *Discours*). Saussure: «Ma il vocabolo scritto si mescola inti-

mamente al vocabolo parlato di cui è l'*immagine*, che finisce con l'usurpare il ruolo principale» (*Ibid.*, p. 36. Il corsivo è nostro). Rousseau: «La scrittura non è che la rappresentazione della parola; è un fatto *bizzarro* che ci si curi più di determinare l'*immagine* che l'*oggetto*». Saussure: «Quando si dice che bisogna "pronunziare una lettera" in questo o quel modo, si scambia l'immagine per il modello... Per spiegare questa bizzarria, si aggiunge che in questo caso si tratta di una pronunzia eccezionale» (*Ibid.*, p. 42. Il corsivo è nostro)¹. Ciò che è insopportabile ed affascinante è proprio questa intimità che avvolge l'immagine alla cosa, la grafia alla fonia, al punto che per un effetto di specchio, di inversione e di perversione, la parola sembra a sua volta lo specchio della scrittura che «usurpa così il ruolo principale». La rappresentazione si allaccia a ciò che rappresenta, al punto che si parla come si scrive, si pensa come se il rappresentato non fosse che l'ombra od il riflesso del rappresentante. Pericolosa promiscuità, complicità nefasta fra il riflesso e ciò che si riflette che si lascia narcisisticamente sedurre. In questo gioco della rappresentazione, il punto d'origine diventa inafferrabile. Vi sono delle cose, delle acque e delle immagini, un rinvio infinito delle une alle altre, ma non vi è più sorgente. Non vi è più origine semplice. Perché ciò che si riflette si sdoppia *in se stesso* e non soltanto come addizione a sé della sua immagine. Il riflesso, l'immagine, il doppio sdoppia ciò che raddoppia. L'origine della speculazione diventa una differenza. Ciò che può guardare se stesso non è uno, e la legge dell'addizione dell'origine alla sua rappresentazione, della cosa alla sua immagine, è che uno più uno fa almeno tre. Ora l'usurpazione storica e la bizzarria teorica che installano l'immagine nei diritti della realtà sono determinate come *oblio* di un'origine semplice. Questo secondo Rous-

¹ Estendiamo la nostra citazione per rendervi sensibili il tono e l'affetto di queste proposizioni teoriche. Saussure *se la prende* con la scrittura: «Un altro risultato è che quanto meno la scrittura rappresenta ciò che deve, tanto più la tendenza a prenderla per base si rafforza e i grammatici si accaniscono ad attirare l'attenzione sulla forma scritta. Psicologicamente, il fatto si spiega bene, ma ha comunque conseguenze ingannevoli. L'uso che si fa delle parole *pronunziare* e *pronunzia* è una consacrazione di questo abuso e capovolge il rapporto legittimo e reale esistente tra la scrittura e la lingua. Quando si dice che bisogna "pronunziare una lettera" in questo o quel modo, si scambia l'immagine per il modello. Perché *oi* potesse pronunziarsi *wa*, bisognerebbe che esistesse per se stesso. La verità è che *wa* si scrive *oi*». Invece di meditare questa strana proposizione, la *possibilità* di un tale *testo* («è che *wa* si scrive *oi*»), Saussure prosegue: «Per spiegare questa bizzarria, si aggiunge che in tal caso si tratta di una pronunzia eccezionale di *o* o di *i*: altro modo di esprimersi falso, perché implica una dipendenza della lingua dalla forma scritta. Si direbbe che ci si permette qualche cosa contro la scrittura, come se il segno grafico fosse la norma» (*Ibid.*, pp. 41-42).

seau, ma vale anche per Saussure. Lo spostamento è appena anagrammatico: «Si finisce col dimenticare che si impara a parlare prima che a scrivere, ed il rapporto naturale è capovolto» (p. 37). Violenza dell'oblio. La scrittura, mezzo mnemotecnico che supplisce la buona memoria, la memoria spontanea, significa l'oblio. È precisamente ciò che diceva Platone nel *Fedro*, quando paragona la scrittura alla parola come l'*hypomnēsis* alla *mnēmē* l'ausiliario aiuta-memoria della memoria vivente. Oblio perché mediazione ed uscita del logos fuori da sé. Senza scrittura esso resterebbe in sé. La scrittura è la dissimulazione nel logos della naturale, prima ed immediata presenza del senso all'anima. La sua violenza sopravviene all'anima come incoscienza. Così, decostruire questa tradizione non consisterà nel rovesciarla, nel dichiarare innocente la scrittura. Ma piuttosto nel dimostrare perché la violenza della scrittura non *sopravviene* ad un linguaggio innocente. C'è una violenza originaria della scrittura perché il linguaggio è anzitutto, in un senso che si svelerà man mano, scrittura. L'«usurpazione» è cominciata già da sempre. Il senso del buon diritto appare in un mitologico effetto di ritorno. «Le scienze e le arti» hanno eletto domicilio in questa violenza, il loro «progresso» ha consacrato l'oblio e «corrotto i costumi». Saussure anagramma ancora Rousseau: «La lingua letteraria fa crescere ulteriormente l'importanza immeritata della scrittura... Sotto quest'aspetto la scrittura si arroga un'importanza cui non ha diritto» (pp. 37-38). Quando i linguisti s'imbroglia in un errore teorico a questo proposito, quando si lasciano trasportare, sono *colpevoli*, il loro errore è anzitutto *morale*: hanno ceduto all'immaginazione, alla sensibilità, alla passione, sono caduti nella «trappola» (p. 37) della scrittura, si sono lasciati affascinare dal «prestigio della scrittura» (*Ibid.*), di questo costume, di questa seconda natura. «La lingua ha dunque una sua tradizione orale indipendente dalla scrittura, e ben altrimenti fissa; ma il prestigio della forma scritta ci impedisce di vederlo» (p. 37). Dunque noi non saremmo ciechi al visibile, ma accecati dal visibile, abbacinati dalla scrittura. «I primi linguisti sono caduti nella trappola, come prima di loro, gli umanisti. Bopp stesso... I suoi successori sono caduti nella stessa trappola» (*Ibid.*, [tr. lievemente modificata, *ndc*]). Rousseau rivolgeva già questo rimprovero ai Grammatici: «Per i Grammatici l'arte della parola non è praticamente che l'arte della scrittura»⁴.

⁴ Manoscritto raccolto sotto il titolo *Prononciation* e pubblicato in *Oeuvres complètes de Jean-Jacques Rousseau*, t. II, a c. di C. Guyot, Gallimard, Paris 1961, pp. 1248-52 [la trad. italiana del manoscritto è presente in appendice al *Saggio sull'origine delle lingue*, per il quale si rimanda alla nota 2 del cap. II della Parte Seconda del presente volume].

Come sempre, la «trappola» è l'artificio dissimulato nella natura. Ciò spiega come il *Corso di linguistica generale* tratti anzitutto di quello strano sistema esterno che è la scrittura. Preliminare necessario. Per restituire il naturale a se stesso bisogna *anzitutto* smontare la trappola. Più avanti leggiamo:

«Bisognerebbe allora sostituire il naturale all'artificiale, il che è però impossibile per chi non abbia studiato i suoni della lingua: questi, infatti, staccati dai loro segni grafici, non rappresentano più che delle nozioni vaghe, e si finisce col preferire l'aiuto, anche se ingannevole, della scrittura. In effetti i primi linguisti, che ignoravano tutto della fisiologia del suono, sono continuamente caduti in trappola: abbandonare la lettera era per loro sprofondare; per noi, invece, è il primo passo verso la verità» (*Ibid.*, p. 44. Inizio del capitolo «La fonologia»).

Per Saussure cedere al «prestigio della scrittura» è, ci verrebbe da dire subito, cedere alla *passione*. È la passione—questa parola l'abbiamo ben soppesata—che qui Saussure analizza e critica, da moralista e psicologo di vecchissima tradizione. Come si sa, la passione è tirannica e schiavizzante: «La critica filologica è in difetto su un punto: essa si dedica troppo servilmente alla lingua scritta, e dimentica la lingua viva» (pp. 9-10). «Tirannia della lettera» dice altrove Saussure (p. 43). Questa tirannia è al fondo il dominio del corpo sull'anima, la passione è una passività ed una malattia dell'anima, la perversione morale è *patologica*. L'azione di ritorno della scrittura sulla parola è «viziosa», dice Saussure, «siamo dinanzi a un fatto patologico» (p. 43). L'inversione dei rapporti naturali avrebbe così generato il culto perverso della lettera-immagine: peccato di idolatria, «superstizione per la lettera» dice Saussure negli *Anagrammes*⁵, in cui d'altra parte fa fatica a provare l'esistenza di un «fonema anteriore ad ogni scrittura». La perversione dell'artificio genera dei mostri. La scrittura come tutte le lingue artificiali che si vorrebbero fissare e sottrarre alla storia vivente della lingua naturale, partecipa della mostruosità. È uno scarto dalla natura. La caratteristica di tipo leibniziano e l'esperanto sarebbero qui uno stesso caso. L'irritazione di Saussure di fronte a simili possibilità gli detta dei paragoni triviali: «L'uomo che pretendesse di costruire una lingua immutabile che la posterità dovesse accettare tale e quale, rassomiglierebbe alla gallina che cova un uovo d'anatra» (*Ibid.*, p. 95). E Saussure vuole salvare non solo la *via naturale* della lingua, ma anche le abitudini

⁵ Testo presentato da J. Starobinski nel *Mercure de France*, febbraio 1964, pp. 243-262.

naturali della scrittura. Bisogna proteggere la vita spontanea. Così, all'interno della scrittura fonetica comune, occorre guardarsi dall'introdurre l'esigenza scientifica ed il gusto dell'esattezza. Qui la razionalità sarebbe portatrice di morte, di desolazione e di mostruosità. Per questo bisogna tenere l'ortografia comune al riparo dai procedimenti di notazione del linguista ed *evitare di moltiplicare i segni diacritici*:

«V'è ragione di sostituire un alfabeto fonologico all'ortografia usuale? Questa interessante questione può essere qui solo sfiorata. A nostro avviso la scrittura fonologica deve restare al servizio dei soli linguisti. Anzitutto, come fare adottare un sistema uniforme agli inglesi, ai tedeschi, ai francesi, ecc.? E poi un alfabeto applicabile a tutte le lingue rischierebbe di essere ingombro di segni diacritici e, a non parlare dell'aspetto desolante che avrebbe una pagina d'un testo simile, è chiaro che, a forza di precisare, una scrittura del genere oscurerebbe quel che vuole chiarire e imbroglierebbe il lettore. Non ci sono vantaggi che compensino inconvenienti del genere sicché, fuori della scienza, l'esattezza fonologica non è molto desiderabile» (*Ibid.*, pp. 45-46).

Non ci si inganni sulla nostra intenzione. Noi pensiamo che le ragioni di Saussure siano buone, e non si tratta di mettere in causa, *al livello a cui è detta*, la verità di *ciò che dice* Saussure con tali accenti. Dato che una problematica esplicita, una *critica* dei rapporti fra parola e scrittura non è da lui elaborata, ciò che egli denuncia come pregiudizio cieco dei linguisti classici o dell'esperienza comune resta proprio un pregiudizio cieco, sulla base di una presupposizione generale che è indubbiamente comune agli accusati ed all'accusatore.

Vorremmo piuttosto annunciare i limiti e le presupposizioni di ciò che qui sembra ovvio e conserva per noi i caratteri e la validità dell'evidenza. I limiti hanno già cominciato ad apparire: perché un progetto di *linguistica generale*, concernente il *sistema interno in generale della lingua in generale*, disegna i limiti del suo campo escludendo, come *esteriorità in generale*, un sistema *particolare* di scrittura, per quanto importante esso sia, e benché sia *di fatto* universale⁶? Sistema particolare che ha appunto come

⁶ Apparentemente, Rousseau è più prudente nel frammento sulla *Pronuncia*: «L'analisi del pensiero si fa con la parola, e l'analisi della parola con la scrittura; la parola rappresenta il pensiero attraverso segni convenzionali, e allo stesso modo la scrittura rappresenta la parola; così l'arte di scrivere è una rappresentazione mediata del pensiero, *almeno nelle lingue*

principio o almeno come progetto *dichiarato* quello di essere esterno al sistema della lingua parlata. Dichiarazione di principio, pio desiderio e violenza storica di una parola che sogna la sua piena presenza a sé, che vive se stessa come il proprio riepilogo: linguaggio se-dicente, autoproduzione della parola cosiddetta viva, capace, diceva Socrate, di portarsi assistenza da se stessa, logos che crede di essere padre di se stesso, elevandosi così al di sopra del discorso scritto, *infans* e malato per non saper rispondere quando lo si interroga, e che, avendo «sempre bisogno dell'assistenza del padre» (*tou patros aei deitai boethou* - *Fedro* 275 d) deve essere dunque nato da una cesura e da un'*espatriazione* originarie, che lo destinano all'errare, all'accecamento ed al lutto. Linguaggio se-dicente ma parola che si illude credendosi assolutamente viva, e violenta per non esser «capace di difendersi» (*dunatos men amunai santō*) se non scacciando l'altro ed anzi tutto il suo altro, precipitandolo fuori ed *in basso* sotto il nome di scrittura. Ma per quanto importante sia, fosse anche di fatto universale o chiamato a diventarlo, quel modello particolare che è la scrittura fonetica *non esiste*: mai una pratica è fedele in modo puro al suo principio. Ancor prima di parlare, come faremo più avanti, di una infedeltà radicale e necessaria *a priori*, se ne possono già notare i fenomeni massivi nella scrittura matematica o nella punteggiatura, nella *spaziatura* in generale, che è difficile considerare come semplici accessori della scrittura. Che una parola detta viva possa prestarsi alla spaziatura nella propria scrittura, è proprio ciò che la mette originariamente in rapporto con la propria morte.

Infine l'«usurpazione» di cui parla Saussure, la violenza con cui la scrittura si sostituirebbe alla propria origine, a ciò che dovrebbe non solo averla generata ma essersi generato da sé, un tale rovesciamento di potere non può essere un'aberrazione accidentale. L'usurpazione ci rimanda necessariamente ad una profonda possibilità di essenza. Questa senza dubbio è iscritta nella parola stessa, e la si sarebbe dovuta interrogare, forse anche partire da essa.

Saussure confronta il sistema della lingua parlata col sistema della scrittura fonetica (ed anche alfabetica) come col *telos* della scrittura. Questa teleologia porta ad interpretare come crisi passeggera ed incidente di viaggio ogni irruzione del non-fonetico nella scrittura, e si sarebbe in di-

vocali, le sole che siano in uso da noi» (p. 107. La sottolineatura è nostra). Apparentemente soltanto, perché se Rousseau si impedisce qui di parlare *in generale* di tutti i sistemi, come fa Saussure, le nozioni di mediatezza e di «lingua vocale» lasciano intatto l'enigma. Dovremo dunque ritornarvi.

ritto di considerarla come un etnocentrismo occidentale, un primitivismo pre-matematico ed un intuizionismo pre-formalista. Anche se questa teologia risponde a una qualche necessità assoluta, essa deve essere problematizzata come tale. Lo scandalo dell'«usurpazione» invitava a questo espressamente e dall'interno. Come sono state possibili la trappola e l'usurpazione? Saussure non risponde mai a questa domanda, al di là di una psicologia delle passioni o dell'immaginazione; e di una psicologia ridotta ai suoi schemi più convenzionali. Si spiega meglio qui che altrove perché tutta la linguistica, settore determinato all'interno della semiologia, è posta sotto l'autorità e la sorveglianza della psicologia: «Tocca allo psicologo determinare il posto esatto della semiologia» (p. 26). L'affermazione del legame essenziale, «naturale», fra la *phonē* ed il senso, il privilegio accordato ad un ordine di significante (che diventa allora il significato principe di tutti gli altri significanti) derivano espressamente, ed in contraddizione con altri livelli del discorso saussuriano, da una psicologia della coscienza e della coscienza intuitiva. Ciò che qui Saussure non interroga è la possibilità essenziale della non-intuizione. Come Husserl, Saussure determina teleologicamente questa non-intuizione come *crisi*. Il simbolismo *vuoto* della notazione scritta—nella tecnica matematica per esempio—è anche per l'intuizionismo husserliano ciò che ci esilia lontano dall'evidenza *chiarra* del senso, cioè dalla presenza piena del significato nella sua verità, ed apre così la possibilità della crisi. Questa è esattamente una crisi del *logos*. Cionondimeno questa possibilità rimane legata per Husserl al movimento stesso della verità ed alla produzione dell'oggettività ideale: essa infatti ha un bisogno essenziale della scrittura⁷. Per tutto un aspetto del suo testo, Husserl ci fa pensare che la negatività della crisi non sia un semplice accidente. Ma allora bisognerebbe sospettare proprio del concetto di crisi, in ciò che lo lega ad una determinazione dialettica e teleologica della negatività.

D'altra parte, per render conto dell'«usurpazione» e dell'origine della «passione», l'argomento classico ed assai superficiale della permanenza solida della cosa scritta, per non essere semplicemente falso, si richiama a descrizioni che non appartengono più esattamente alla psicologia. Questa non potrà mai incontrare nel suo spazio ciò per cui si costituisce l'assenza del firmatario, senza parlare dell'assenza del referente. Ora la scrittura è il nome di queste due assenze. Inoltre spiegare l'usurpazione col potere di

⁷ Cfr. J. Derrida, *Introduction à L'origine de la géométrie de Husserl*, PUF, Paris 1962, tr. it. di C. Di Martino: *Introduzione a «L'origine della geometria» di Husserl*, Jaca Book, Milano 1987.

durata della scrittura, con la virtù di *durezza* della sostanza di scrittura, non è contraddire ciò che altrove è affermato sulla tradizione orale della lingua, che sarebbe «indipendente dalla scrittura e ben altrimenti fissa» (p. 46)? Se queste due «fissità» fossero di una medesima natura e se la fissità della lingua parlata fosse superiore ed indipendente, l'origine della scrittura, il suo «prestigio» e la sua pretesa nocività rimarrebbero un mistero inesplicabile. Avviene dunque come se Saussure volesse *a un tempo* dimostrare l'alterazione della parola ad opera della scrittura, denunciare il male che questa fa a quella, e sottolineare l'indipendenza inalterabile e naturale della lingua. «La lingua è indipendente dalla scrittura» (p. 36), ecco la verità della natura. E tuttavia la natura è affetta—dal di fuori—da uno sconvolgimento che la modifica nel suo dentro, che la snatura e la obbliga a deviare da se stessa. La natura che snatura se stessa, che svia *da se stessa*, accoglie naturalmente il suo fuori nel suo dentro, è la *catastrofe*, avvenimento naturale che sconvolge la natura, o la *mostruosità*, deviamen^{to} naturale nella natura. La funzione assunta nel discorso rousseauiano, come vedremo, dalla catastrofe, è qui affidata alla mostruosità. Citiamo per intero la conclusione del capitolo vi del *Corso*... («Rappresentazione della lingua mediante scrittura»), che bisognerebbe paragonare al testo di Rousseau sulla *Pronuncia*:

«Ma la tirannia della lettera si spinge anche più oltre: a forza d'imporsi alla massa, essa influenza la lingua e la modifica. Questo accade solo negli idiomi molto colti, in cui il documento scritto svolge una parte considerevole. Allora l'immagine visiva giunge a creare pronunzie viziose: siamo dinanzi a un fatto patologico. Ad esempio, per il nome di famiglia *Lefèvre* (dal latino *faber*) vi erano due grafie, una popolare e semplice, *Lefèvre*, l'altra dotta ed etimologica, *Lefèbvre*. Grazie alla confusione di *v* e *u* nell'ortografia antica, *Lefèbvre* è stato letto *Lefébure*, con una *b* che non è mai esistita realmente nella parola ed una *u* proveniente da un equivoco. Tuttavia questa forma è ora realmente pronunziata» (*Ibid.*, p. 43).

Dov'è il male? si dirà forse. Che cosa è stato investito nella «parola viva» tale da rendere insopportabili queste «aggressioni» della scrittura? e che comincia anche a determinare l'azione costante della scrittura come deformazione ed aggressione? Quale interdetto è stato in tal modo trasgredito? Dov'è il sacrilegio? Perché la lingua materna dovrebbe essere sottratta all'operazione della scrittura? Perché determinare questa operazione come una violenza, e perché la trasformazione sarebbe soltanto una

deformazione? Perché la lingua materna non dovrebbe avere storia, o, il che è lo stesso, produrre la propria storia in modo perfettamente naturale, autistico e domestico, senza mai esser affetta da nessun fuori? Perché voler punire la scrittura per un crimine mostruoso, tanto da pensare di riservarle, nello stesso trattamento scientifico, un «reparto speciale» che la tenga a distanza? Poiché è proprio in una sorta di lebbrosario intralinguistico che Saussure vuol contenere e concentrare questo problema delle deformazioni ad opera della scrittura. E perché si sia persuasi che egli accoglierebbe molto male le innocenti domande che abbiamo appena posto—perché in fin dei conti *Lefébure non è male*, e possiamo anche amare questo gioco—leggiamo ciò che segue. Che ci spiega con accento pessimista che in tutto questo non c'è un «gioco naturale»: «È probabile che queste deformazioni diverranno sempre più frequenti, e che si pronunzieranno sempre più le lettere inutili» (*Ibid.*). Come in Rousseau e nello stesso contesto, la capitale è messa sotto accusa: «A Parigi già si dice: *sept femmes*, facendo sentire la *t*». Strano esempio. Lo scarto storico—poiché è proprio la storia che bisognerebbe arrestare, per proteggere la lingua contro la scrittura—non farà altro che ampliarsi:

«Darmester prevede già il momento in cui si pronunzieranno perfino le due lettere finali di *vingt*, vera *mostruosità* ortografica. Queste deformazioni foniche appartengono certo alla lingua, solo che *non risultano dal suo gioco naturale*, ma sono dovute a fattori ad essa *estranei*. La linguistica deve metterle in osservazione in un *reparto speciale*: si tratta infatti di casi *teratologici*» (*Ibid.*, p. 43. Il corsivo è nostro).

Si osserva che i concetti di fissità, di permanenza e di durata, che servono qui a pensare i rapporti fra la parola e la scrittura, sono troppo imprecisi ed aperti ad ogni investimento non critico. Essi esigerebbero analisi più attente e minuziose. Lo stesso vale per la spiegazione secondo la quale «per la maggior parte degli individui le impressioni visive sono più nette e durevoli delle impressioni acustiche» (p. 37). Questa spiegazione dell'«usurpazione» non è solamente empirica nella sua forma, ma è problematica nel suo contenuto; essa si riferisce ad una metafisica ed a una vecchia fisiologia delle facoltà sensibili continuamente smentita dalla scienza, come dall'esperienza del linguaggio e del corpo proprio come linguaggio. Imprudentemente essa fa della visibilità l'elemento sensibile, semplice ed essenziale della scrittura. Soprattutto, per il fatto di considerare l'udibile come l'ambito *naturale* in cui la lingua deve *in modo naturale*

isolare ed articolare i suoi segni istituiti, esercitandovi così la sua arbitrarietà, questa spiegazione toglie ogni possibilità di un rapporto naturale qualsiasi fra parola e scrittura, nel momento stesso in cui l'afferma. Essa confonde dunque le nozioni di natura e di istituzione di cui si serve costantemente, invece di liberarsene deliberatamente, come indubbiamente occorrerebbe cominciare a fare. Infine essa contraddice soprattutto l'affermazione capitale secondo cui «l'essenziale della lingua è estraneo al carattere fonico del segno linguistico» (p. 16). Ritorneremo ben presto su questa affermazione, in cui traspare l'inverso del proposito saussuriano, che denuncia le «illusioni della scrittura».

Che cosa significano questi limiti e queste presupposizioni? Anzitutto che una linguistica non è *generale* finché definisce il suo fuori ed il suo dentro a partire da modelli linguistici *determinati*; finché non distingue rigorosamente l'essenza ed il fatto nei loro rispettivi gradi di generalità. Il sistema della scrittura in generale non è esterno al sistema della lingua in generale, salvo ammettere che la linea di demarcazione fra l'esterno e l'interno passa all'interno dell'interno o all'esterno dell'esterno, al punto che l'immanenza della lingua sia essenzialmente esposta all'intervento di forze apparentemente estranee al suo sistema. Per la stessa ragione, la scrittura in generale non è «immagine» o «figurazione» della lingua in generale, salvo riconsiderare la natura, la logica ed il funzionamento dell'immagine nel sistema da cui si vorrebbe escluderla. La scrittura non è segno di segno, salvo dire questo, il che sarebbe più profondamente vero, di ogni segno. Se ogni segno rimanda ad un segno, e se «segno di segno» significa scrittura, certe conclusioni diverranno inevitabili, e noi le considereremo quando sarà il momento. Ciò che Saussure vedeva senza vederlo, sapeva senza *poterne* tener conto, seguendo in ciò tutta la tradizione della metafisica, è che un certo modello di scrittura si è necessariamente ma provvisoriamente imposto (salvo l'infedeltà di principio, l'insufficienza di fatto e l'usurpazione permanente) come strumento e tecnica di rappresentazione di un sistema di lingua. E che questo movimento, unico nel suo stile, è stato anche così profondo da permettere di pensare, *nella lingua*, concetti come quelli di segno, di tecnica, di rappresentazione, di lingua. Il sistema di lingua associato alla scrittura fonetico-alfabetica è quello in cui si è prodotta la metafisica logocentrica che determina il senso dell'essere come presenza. Questo logocentrismo, quest'*epoca* della parola piena ha sempre messo fra parentesi, *sospeso*, represso, per ragioni essenziali, ogni riflessione libera sull'origine e lo statuto della scrittura, ogni scienza della scrittura che non fosse *tecnologia* e *storia di una tecnica*, anche queste addossate ad

una mitologia e ad una metaforica della scrittura naturale. È questo logocentrismo che, limitando con una cattiva astrazione il sistema interno dalla lingua in generale, impedisce a Saussure ed alla maggior parte dei suoi successori⁸ di determinare pienamente ed esplicitamente ciò che si chiama «l'oggetto integrale e concreto della linguistica» (p. 17).

Ma inversamente, come già prima annunciavamo, è nel momento in cui non tratta più espressamente della scrittura, nel momento in cui su questo problema ha creduto di poter chiudere la parentesi, che Saussure libera il campo di una grammatologia generale. Che non solo non sarebbe più esclusa dalla linguistica generale, ma la dominerebbe e la comprenderebbe in sé. Ci si accorge allora che ciò che era stato respinto oltre frontiera, il proscritto errante della linguistica, non ha mai smesso di frequentare il linguaggio come la sua prima e più intima possibilità. Allora nel discorso saussuriano si scrive qualcosa che non è mai stato detto, e che non è nient'altro che la scrittura stessa come origine del linguaggio. Allora comincia a delinearsi una spiegazione profonda ma indiretta dell'usurpazione e delle insidie condannate nel *capitolo* vi, spiegazione che provocherà uno sconvolgimento fin nella forma della domanda cui si era risposto troppo in fretta.

2. Il fuori & il dentro

La tesi dell'*arbitrarietà* del segno (chiamato così malamente, e non solo per le ragioni che lo stesso Saussure riconosce)⁹ dovrebbe impedire di distinguere radicalmente segno linguistico e segno grafico. Indubbiamente

⁸ «Il significante della lingua non potrà essere costituito altro che da regole secondo le quali si ordina l'aspetto fonico della parola», N.S. Troubetzkoy, *Grundzüge der Phonologie*, Vaudenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1958², tr. it. di G. Mazzuoli Porru, *Fondamenti di fonologia*, Einaudi, Torino 1971, p. 6. Troubetzkoy, *Principes de phonologie*, tr. fr., p. 2. È in *Phonologie et phonétique* di Jakobson e Halle (prima parte di *Foundamentals of language*, raccolta e tradotta in *Essai de linguistique générale*, p. 103) che la linea fonologista del progetto saussuriano si trova, pare, difesa nel modo più sistematico e più rigoroso, specialmente contro il punto di vista «algebrico» di Hjelmslev.

⁹ P. 86. Al di là degli scrupoli formulati dallo stesso Saussure, tutto un sistema di critiche intra-linguistiche può essere opposto alla tesi dell'«arbitrio del segno». Cfr. R. Jakobson, *À la recherche de l'essence du langage*, Diogène, 51, e A. Martinet, *La linguistique synchronique*, p. 34. Ma queste critiche non intaccano—e d'altra parte non lo pretendono neppure—l'intenzione profonda di Saussure che prende di mira la discontinuità e l'immotivazione propria della struttura se non dell'origine del segno.

questa tesi concerne soltanto, *all'interno* di un rapporto preteso naturale fra la voce ed il senso in generale, fra l'ordine dei significanti fonici ed il contenuto dei significati («il legame naturale, il solo vero, quello del suono»), la necessità dei rapporti fra significanti e significati determinati. Solo questi ultimi rapporti sarebbero regolati dall'arbitrarietà. All'interno del rapporto «naturale» fra i significanti fonici ed i loro significati *in generale*, il rapporto fra ogni significante determinato ed ogni significato sarebbe «arbitrario».

Ora a partire dal momento in cui si considera la totalità dei segni determinati, parlati ed *a fortiori* scritti, come istituzioni immotivate, si dovrebbe escludere ogni rapporto di subordinazione naturale, ogni gerarchia naturale fra significanti od ordini di significanti. Se «scrittura» significa iscrizione ed anzitutto istituzione durevole di un segno (e questo è il solo nucleo irriducibile del concetto di scrittura), la scrittura in generale ricopre tutto il campo dei segni linguistici. In questo campo può apparire successivamente una certa specie di significanti istituiti, «grafici» nel senso stretto e derivato di questa parola, regolati da un certo rapporto ad altri significanti istituiti dunque «scritti» anche se «fonici». L'idea stessa di istituzione—e quindi di arbitrarietà del segno—è impensabile prima della possibilità della scrittura e al di fuori del suo orizzonte. Cioè molto semplicemente fuori dall'orizzonte stesso, fuori dal mondo come spazio di iscrizione, apertura all'emissione ed alla *distribuzione* spaziale dei segni, al *gioco regolato* delle loro differenze, sia pure «foniche».

Continuiamo ancora un poco a servirci di questa opposizione fra la natura e l'istituzione, tra *physis* e *nomos* (che vuol dire anche, non dimentichiamolo, distribuzione e suddivisione regolata, e precisamente dalla *legge*) che una meditazione sulla scrittura dovrebbe scuotere proprio quando essa funziona ovunque in modo ovvio, in particolare nel discorso della linguistica. Dobbiamo allora concludere che solo i segni detti *naturali*, quelli che Hegel e Saussure chiamano «simboli», sfuggono alla semiologia come grammatologia. Ma essi cadono *a fortiori* al di fuori del campo della linguistica come regione della semiologia generale. La tesi dell'arbitrarietà del segno contesta dunque indirettamente ma senza ricorso in appello il proposito dichiarato di Saussure quand'egli scaccia la scrittura nelle tenebre esterne del linguaggio. Questa tesi si rende conto di un rapporto convenzionale fra il fonema ed il grafema (nella scrittura fonetica, fra il fonema, significante-significato, ed il grafema puro significante) ma perciò stesso proibisce che questo sia un'«immagine» di quello. Ora, era indispensabile all'esclusione della scrittura, in quanto «sistema esterno», che

essa venisse a colpire una «immagine», una «rappresentazione» o una «figurazione», un riflesso esterno della realtà della lingua.

Poco importa, almeno in questo momento, che ci sia di fatto una filiazione ideografica dell'alfabeto. Questa importante questione è molto dibattuta dagli storici della scrittura. Ciò che qui conta è che nella struttura sincronica e nel principio sistematico della scrittura alfabetica—e fonetica in generale—non sia implicato alcun rapporto di rappresentazione «naturale», alcun rapporto di rassomiglianza o di partecipazione, alcun rapporto «simbolico», nel senso hegeliano-saussuriano, alcun rapporto «iconografico» nel senso di Peirce.

Si deve dunque rifiutare, proprio in nome dell'arbitrarietà del segno, la definizione saussuriana della scrittura come «immagine»—dunque come simbolo naturale—della lingua. Oltre al fatto che il fonema è lo stesso inimmaginabile, e che nessuna visibilità gli può *rassomigliare*, basta tener conto di ciò che Saussure dice della differenza fra simbolo e segno (pp. 86-87), per non comprendere più come egli possa dire ad un tempo della scrittura che essa è «immagine» o «figurazione» della lingua, e definire altrove la lingua e la scrittura come «due distinti sistemi di segni» (p. 36). Poiché il proprio del segno è di non essere immagine. Con un movimento di cui sappiamo che fece pensare Freud nella *Traumdeutung*, Saussure accumula argomenti contraddittori per ricavarne la decisione soddisfacente: l'esclusione della scrittura. In verità, anche nella scrittura detta fonetica, il significante «grafico» rimanda al fonema attraverso una rete pluridimensionale che li collega, come ogni significante, ad altri significanti scritti ed orali, all'interno di un sistema «totale», aperto ad essere investito di ogni possibile senso.

Bisogna partire dalla possibilità di questo sistema totale. Saussure dunque non ha mai potuto pensare che la scrittura fosse veramente un'«immagine», una «figurazione», una «rappresentazione» della lingua parlata, un simbolo. Se si pensa che tuttavia c'era bisogno di queste nozioni inadeguate per decidere dell'esteriorità della scrittura, si deve concludere che tutto un livello del suo discorso, l'intenzione del capitolo vi («Rappresentazione della lingua mediante la scrittura»), era nientemeno che scientifico. Dicendo ciò, non abbiamo di mira anzitutto l'intenzione o la motivazione di Ferdinand de Saussure, ma tutta la tradizione non-critica di cui è sin qui l'erede. A quale zona del discorso appartiene questo strano funzionamento dell'argomentazione, questa coerenza del desiderio che si produce in modo quasi onirico—ma essa chiarisce il sogno piuttosto che lasciarsene chiarire—attraverso una logica contraddittoria? In che

modo questo funzionamento si articola con l'insieme del discorso teorico, attraverso tutta la storia della scienza? Meglio, come lavora dall'interno il concetto stesso della scienza? Solamente quando tale questione sarà stata elaborata—se mai lo sarà un giorno—quando si saranno determinati fuori da ogni psicologia (così come da ogni scienza dell'uomo), fuori dalla metafisica (che può oggi essere «marxista» o «strutturalista»), i concetti richiesti da questo funzionamento, quando si sarà in grado di rispettarne tutti i livelli di generalità e di connessione, soltanto allora si potrà porre rigorosamente il problema dell'appartenenza articolata di un testo (teorico od altro) ad un insieme: qui, per esempio, la situazione del testo saussuriano che per il momento trattiamo, è fin troppo evidente, solo come un indice molto vistoso in una data situazione, senza ancora pretendere di disporre dei concetti richiesti dal funzionamento di cui abbiamo appena parlato. La nostra giustificazione sarebbe la seguente: questo indice ed alcuni altri (in generale il trattamento del concetto di scrittura) ci danno già il mezzo sicuro di avviare la de-costruzione della *più grande totalità*—il concetto di *epistēmē* e la metafisica logocentrica—in cui si sono prodotti, senza mai porre la questione radicale della scrittura, tutti i metodi occidionali di analisi, di spiegazione, di lettura o di interpretazione.

Occorre pensare ora che la scrittura è a un sol tempo più esterna alla parola, non essendo la sua «immagine» o il suo «simbolo», e più interna alla parola che è già in se stessa una scrittura. Ancor prima di essere legato all'incisione, all'impressione, al disegno o alla lettera, a un significante che rinvia in generale ad un significante da esso significato, il concetto di grafia implica, come possibilità comune a tutti i sistemi di significazione, l'istanza della *traccia istituita*. Il nostro sforzo tenderà ormai a strappare lentamente questi due concetti al discorso classico dal quale necessariamente lo prendiamo. Questo sforzo sarà laborioso, e noi sappiamo *a priori* che la sua efficacia non sarà mai pura ed assoluta.

La traccia istituita è «immotivata», ma non capricciosa. Come la parola «arbitrarietà» di Saussure, essa «non deve dare l'idea che il significante dipenda dalla libera scelta del soggetto parlante» (p. 101). Semplicemente essa non ha nella realtà alcun «aggancio naturale» col significato. La rottura di questo «aggancio naturale» rimette secondo noi in questione l'idea di naturalità più che quella di aggancio. Per questo la parola «istituzione» non deve essere interpretata troppo in fretta nel sistema delle opposizioni classiche.

Non si può pensare la traccia istituita senza pensare la ritenzione della differenza in una struttura di rimando in cui la differenza appaia *come tale*

e permetta così una certa libertà di variazione fra i termini pieni. L'assenza di un *altro hic et nunc*, di un altro presente trascendentale, di un'altra origine del mondo che appaia come tale, che si presenti come assenza irriducibile nella presenza della traccia, non è una formula metafisica sostituita ad un concetto scientifico della scrittura. Questa formula, oltre ad essere la contestazione della metafisica stessa, descrive la struttura implicata dall'«arbitrarietà del segno», dal momento che se ne pensa la possibilità al di qua dell'opposizione derivata fra natura e convenzione, simbolo e segno, ecc. Queste opposizioni hanno senso solo a partire dalla possibilità della traccia. L'«immotivazione» del segno richiede una sintesi in cui il totalmente altro si annuncia come tale—senza alcuna semplicità, alcuna identità, alcuna rassomiglianza o continuità—in ciò che non è esso stesso. *Si annuncia come tale*: qui c'è tutta la *storia*, a partire da ciò che la metafisica ha determinato come il «non-vivente» fino alla «coscienza», passando per tutti i livelli dell'organizzazione animale. La traccia, in cui si segna il rapporto all'altro, articola la sua possibilità su tutto il campo dell'ente, che la metafisica ha determinato come ente-presente a partire dal movimento occultato della traccia. Bisogna pensare la traccia prima dell'ente. Ma il movimento della traccia è necessariamente occultato, si produce come occultamento di sé. Quando l'altro si annuncia come tale, si presenta nella dissimulazione di sé. Questa formulazione non è teologica, come con qualche precipitazione si potrebbe credere. Il «teologico» è un momento determinato nel movimento totale della traccia. Il campo dell'ente, prima di essere determinato come campo di presenza, si struttura secondo le diverse possibilità—genetiche e strutturali—della traccia. La presentazione dell'altro come tale, cioè la dissimulazione del suo «come tale», è cominciata da sempre e nessuna struttura dell'ente vi sfugge.

Per questo il movimento dell'«immotivazione» passa da una struttura all'altra quando il segno supera la tappa del «simbolo». È in un certo senso e secondo una certa struttura determinata del «come tale» che si è autorizzati a dire che non c'è ancora immotivazione in ciò che Saussure chiama il «simbolo» e che non interessa—almeno provvisoriamente, egli dice—la semiologia. La struttura generale della traccia immotivata fa comunicare nella stessa possibilità e senza che si possa separarli altrimenti che per astrazione, la struttura del rapporto all'altro, il movimento della temporalizzazione, ed il linguaggio come scrittura. Senza rimandare ad una «natura», l'immotivazione della traccia è sempre «divenuta». A dire il vero non c'è traccia immotivata: la traccia è indefinitamente il proprio divenir-immotivata. In linguaggio saussuriano bisognerebbe dire ciò che Saussure non fa: non ci sono simbolo e segno, ma un divenir-segno del simbolo.

Così, come è ovvio, la traccia di cui parliamo non è più *naturale* (essa non è la marca, il segno naturale, o l'indice in senso husserliano) che *culturale*, non più fisica che psichica, biologica che spirituale. Essa è ciò a partir da cui un divenir-immotivato del segno è possibile, e con esso tutte le opposizioni ulteriori fra la *physis* ed il suo altro.

Nel suo progetto di semiotica, Peirce sembra esser stato più attento che Saussure all'irriducibilità di questo divenir-immotivato. Nella sua terminologia, è di un divenire-immotivato del simbolo che bisogna parlare, dove la nozione di simbolo gioca un ruolo analogo a quello del segno che Saussure oppone precisamente al simbolo:

«Symbols grow. They come into being by development out of others signs, particularly from icons, or from mixed signs partaking of the nature of icons and symbols. We think only in signs. These mental signs are of mixed nature; the symbol parts of them are called concepts. If a man makes a new symbol, it is by thoughts involving concepts. So it is only out of symbols that a new symbol can grow. Omne symbolum de symbolo»¹⁰.

Peirce riconosce due esigenze apparentemente incompatibili. Qui l'errore sarebbe quello di sacrificare l'una all'altra. Bisogna riconoscere il radicamento del simbolico (nel senso di Peirce: dell'«arbitrarietà del segno») nel non simbolico, in un ordine di significazione anteriore e collegato: «Symbols grow. They come into being by development out of other signs, particularly from icons, or from mixed signs...».

Ma questo radicamento non deve compromettere l'originalità strutturale del campo simbolico, l'autonomia di un ambito, di una produzione e di un gioco: «So it is only out of symbols that a new symbol can grow. Omne symbolum de symbolo».

Ma nei due casi il radicamento genetico rinvia da segno a segno. Nessun terreno di non significazione—che lo si intenda come insignificanza, o come intuizione di una verità presente—si estende, per fondarlo, sotto il gioco ed il divenire dei segni. La semiotica non dipende più da una logica. La logica, secondo Peirce, non è che una semiotica: «La logica, nel suo senso generale, non è, come credo di aver dimostrato, che un altro nome per la semiotica (*sēmeiōtikē*), la dottrina quasi necessaria, o formale, dei segni». E la logica nel senso classico, la logica «propriamente detta», la logica non-formale diretta dal valore della verità, occupa in questa semiotica

¹⁰ C.S. Peirce, *Elements of logic*, Libro II, p. 302.

solo un livello determinato e non fondamentale. Come in Husserl (ma l'analisi, benché dia molto da pensare, dovrebbe arrestarsi qui, e bisogna usarla con prudenza) il livello più basso, la fondazione della possibilità della logica (o semiotica) corrisponde al progetto della *Grammatica speculativa* di Thomas d'Erfurt, abusivamente attribuita a Duns Scoto. Come Husserl, Peirce vi si riferisce espressamente. Si tratta di elaborare in entrambi i casi, una dottrina formale delle condizioni che un discorso deve soddisfare per avere un senso, per «voler dire», anche se è falso o contraddittorio. La morfologia generale di questo voler dire¹¹ (*Bedeutung, meaning*) è indipendente da ogni logica della verità.

«La scienza della semiotica ha tre branche. La prima è chiamata da Duns Scoto *grammatica speculativa*. Noi potremmo chiamarla *grammatica pura*. Essa ha il compito di determinare ciò che deve essere vero del rappresentamen utilizzato da ogni spirito scientifico perché possa esprimere un senso qualsiasi (*any meaning*). La seconda è la logica propriamente detta. È la scienza di ciò che è quasi necessariamente vero dei representamina di ogni intelligenza scientifica perché essa possa avere un *oggetto* qualsiasi, cioè essere vera. In altri termini, la logica propriamente detta è la scienza formale delle condizioni della verità delle rappresentazioni. La terza branca la chiamerei, imitando il modo di Kant quando restaura vecchie associazioni di parole istituendo una nomenclatura per concezioni nuove, *retorica pura*. Questa ha come compito quello di determinare le leggi secondo cui, in ogni intelligenza scientifica, un segno dà alla luce un altro segno, e in modo più particolare secondo cui un pensiero ne genera un altro»¹².

Peirce va molto lontano nella direzione di ciò che prima abbiamo chiamato la de-costruzione del significato trascendentale, che, prima o poi, porrebbe un termine rassicurante al rinvio da segno a segno. Abbiamo identificato il logocentrismo e la metafisica della presenza come il desiderio esigente, potente, sistematico ed irreprensibile, di un tale significato. Ora Peirce considera l'indefinitezza del rinvio come il criterio che permette di riconoscere che si ha a che fare proprio con un sistema di segni. *Ciò che inaugura il movimento della significazione è ciò che ne rende impos-*

¹¹ J. Derrida, *La voix et le phénomène*, tr. it., cit. Giustificiamo questa traduzione di *Be-deuten* con voler-dire in *La voce e il fenomeno*.

¹² C.S. Peirce, *Philosophical writings*, cap. 7, p. 99.

sibile l'interruzione. La cosa stessa è un segno. Proposizione inaccettabile per Husserl la cui fenomenologia rimane perciò—cioè nel suo «principio dei principi»—la più radicale e critica restaurazione della metafisica della presenza. La differenza fra la fenomenologia di Husserl e quella di Peirce è fondamentale perché concerne i concetti di segno e di manifestazione della presenza, i rapporti fra la ripresentazione e la presentazione originaria della cosa stessa (la verità). In questo punto Peirce è senz'altro più vicino all'inventore della parola *fenomenologia*: Lambert infatti si proponeva di «ridurre la *teoria delle cose alla teoria dei segni*». Secondo la «faneroscopia» o «fenomenologia» di Peirce, la *manifestazione* stessa non rivela una presenza: essa fa segno. Si può leggere nei *Principles of phenomenology* che «l'idea di *manifestazione* è l'idea di un segno»¹³. Non c'è dunque fenomenalità che riduca il segno o la rappresentazione per lasciare infine la cosa significata brillare nello splendore della sua presenza. La cosiddetta «cosa stessa» è già da sempre un *representamen* sottratto alla semplicità dell'evidenza intuitiva. Il *representamen* funziona soltanto suscitando un *interpretante* che diventa a sua volta segno, e così all'infinito. L'identità a sé del significato si sottrae e si sposta incessantemente. Il proprio del *representamen* è di essere sé e altro, di prodursi come struttura di rinvio, di distrarsi da sé. Il proprio del *representamen* è di non essere *proprio*, cioè assolutamente *prossimo* a sé (*prope, propius*). Ora il *rappresentato* è già da sempre un *representamen*. Definizione del segno:

«*Anything which determines something else (its interpretant) to refer to an object to which itself refers (its object) in the same way, the interpretant becoming in turn a sign, and so on ad infinitum...* If the series of successive interpretants comes to an end, the sign is thereby rendered imperfect, at least»¹⁴.

Dunque quando c'è un senso ci sono solo segni. *We think only in signs*. Il che fa precipitare la nozione di segno nello stesso momento in cui, come in Nietzsche, la sua esigenza è riconosciuta nell'assoluto del suo diritto. Si potrebbe chiamare *gioco* l'assenza del significato trascendentale come illimitatezza del gioco, cioè come scuotimento dell'onto-teologia e della metafisica della presenza. Non è sorprendente che il colpo dato da

¹³ J.-H. Lambert, *Principles of phenomenology*, p. 93. Ricordiamo che Lambert opponeva la fenomenologia alla aleziologia.

¹⁴ C.S. Peirce, *Elements of logic*, Libro 2, p. 302.

questa scossa, travagliando la metafisica fin dalla sua origine, si lasci *nominare come tale* nell'epoca in cui rifiutando di legare la linguistica alla semantica (è ciò che fanno ancora tutti i linguisti europei, da Saussure a Hjelmslev), espellendo il problema del *meaning* fuori dalle loro ricerche, certi linguisti americani si riferiscono incessantemente al modello del gioco. Qui bisognerà pensare che la scrittura è il gioco nel linguaggio. (Il *Fedro* [277 e] condannava precisamente la scrittura come gioco—*paidia*—ed opponeva questa puerilità alla seria ed adulta gravità—*spoudē*—della parola). Questo *gioco*, pensato come l'assenza del significato trascendentale, non è un gioco *nel mondo*, come l'ha sempre definito per *contenerlo* la tradizione filosofica, e come lo pensano anche i teorici del gioco (o quelli che al seguito o al di là di Bloomfield, rinviano la semantica alla psicologia od a qualche altra disciplina regionale). Dunque per pensare radicalmente il gioco bisogna anzitutto *esaurire* seriamente la problematica ontologica e trascendentale, attraversare con pazienza e rigore la domanda sul senso dell'essere, sull'essere dell'ente e sull'origine trascendentale del mondo—della mondanità del mondo, seguire effettivamente e fino alla fine il movimento critico delle domande husserliana e heideggeriana, conservare loro la loro efficacia e leggibilità. Fosse pure sotto barratura, e nella cui mancanza i concetti di gioco e di scrittura cui si sarà ricorso resteranno prigionieri in limiti regionali ed in un discorso empirista, positivista o metafisico. La parata che i partigiani di un simile discorso opporrebbero alla tradizione precritica ed alla speculazione metafisica non sarebbe che la rappresentazione mondana della loro propria operazione. *Anzitutto* dunque bisogna pensare il *gioco del mondo*: prima di tentar di comprendere tutte le forme di gioco nel mondo¹⁵.

Siamo dunque all'entrata in gioco del divenir-immotivato del simbolo. Riguardo a questo divenire, l'opposizione del diacronico e del sincronico è anch'essa derivata. Essa non saprebbe informare in modo pertinente

¹⁵ Con tutta evidenza è a Nietzsche che ci rinviano ancora questi temi presenti nel pensiero di Heidegger (cfr. *Das Ding*, 1950, tr. fr. in *Essais et conférences*, pp. 214 ss. *Le principe de raison*, 1955-1956, tr. fr., pp. 240 ss.), di Fink (*Le jeu comme symbole du monde*, 1960). (Cfr. *Das Ding*, 1950, tr. it. di G. Vattimo, in *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano 1980, pp. 109-124; *Der Satz von Grund*, tr. it. di F. Volpi e G. Gurisatti, Fabbri, Milano 1996); di E. Fink, *Le jeu comme symbole du monde*, Paris 1960, tr. it. di N. Antuono, *Il gioco come simbolo del mondo*, Hopefulmonster, Firenze 1992; e, in Francia, di K. Axelos, *Vers la pensée planétaire*, Paris 1964, tr. it. di F. D'Agostini, *Verso il pensiero planetario*, La Salamandra, 1980 e *Einführung in ein Künftiges Denken*, 1966.

una grammatologia. L'immotivazione della traccia dev'essere ora intesa come un'operazione e non come uno stato, come un movimento attivo, una de-motivazione, e non come una struttura data. Scienza dell'«arbitrarietà del segno», scienza dell'immotivazione della traccia, scienza della scrittura prima della parola e nella parola, la grammatologia coprirebbe così il campo più vasto all'interno del quale la linguistica disegnerebbe per astrazione lo spazio che le è proprio, con i limiti che Saussure prescrive al suo sistema interno, e che bisognerebbe riesaminare prudentemente in ciascun sistema parola/scrittura attraverso il mondo e la storia.

Con una sostituzione che non sarebbe nulla di meno che verbale, si dovrebbe dunque sostituire *semiologia* con *grammatologia* nel programma del *Corso di linguistica generale*:

«Noi la chiameremmo [grammatologia]... Poiché essa non esiste ancora non possiamo dire che cosa sarà; essa ha tuttavia diritto ad esistere e il suo posto è determinato in partenza. La linguistica è solo una parte di questa scienza generale, le leggi scoperte dalla [grammatologia] saranno applicabili alla linguistica» (*Ibid.*, p. 26).

L'interesse di questa sostituzione non sarà solo quello di dare alla teoria della scrittura l'ampiezza richiesta contro la repressione logocentrica e la subordinazione alla linguistica. Essa libererà lo stesso progetto semiologico da ciò che, malgrado la sua maggior estensione teorica, restava *guidato* dalla linguistica, si ordinava ad essa ad un tempo come al suo centro ed al suo telos. *Infatti benché la semiologia fosse più generale e più comprensiva della linguistica, essa continuava a regolarsi sul privilegio di una delle sue regioni. Il segno linguistico rimaneva esemplare per la semiologia, la dominava come il contrassegno e come il modello generatore: il «patrono».*

«Si può dunque dire che i segni interamente arbitrari realizzano meglio di altri l'ideale del procedimento semiologico: è perciò che la lingua, il più complesso e diffuso tra i sistemi di espressione, è altresì il più caratteristico di tutti. In questo senso la linguistica può diventare il *modello generale di ogni semiologia*, anche se la lingua non è che un sistema particolare» (*Ibid.*, p. 86. Il corsivo è nostro).

Così, riesaminando l'ordine di dipendenza prescritto da Saussure, invertendo apparentemente il rapporto tra la parte ed il tutto, Barthes dà compimento alla più profonda intenzione del *Corso*:

«Si deve insomma ammettere sin d'ora la possibilità di rovesciare, un giorno, l'affermazione di Saussure: la linguistica non è una parte, sia pure privilegiata, della scienza generale dei segni, ma viceversa la semiologia è una parte della linguistica»¹⁶.

Questo coerente rovesciamento, che sottomette la semiologia ad una trans-linguistica, esplicita fino in fondo una linguistica storicamente dominata dalla metafisica logocentrica, per la quale infatti non c'è e non ci dovrebbe essere «un senso se non nominato» (*Ibid.*). Dominata dalla sedicente «civiltà della scrittura» che abitiamo, civiltà della scrittura sedicente fonetica, cioè del logos in cui il senso dell'essere è, nel suo telos, determinato come *parousia*. Per descrivere il *fatto e la vocazione della significazione* nella chiusura di quest'epoca e di questa civiltà in via di sparizione nella sua stessa mondializzazione, il rovesciamento barthiano è fecondo ed indispensabile.

Cerchiamo ora di andare al di là di queste considerazioni formali ed architettoniche. Domandiamoci, in modo più interno e più concreto, in che cosa la lingua sia non solamente una specie di scrittura, «confrontabile con la scrittura»—come dice curiosamente Saussure (p. 25)—ma una specie *della* scrittura. O piuttosto, dato che qui i rapporti non sono più di estensione e di frontiera, una possibilità fondata nella possibilità generale della scrittura. Dimostrandolo si renderebbe conto, contemporaneamente, della pretesa «usurpazione» che non ha potuto essere un disgraziato accidente. Al contrario essa suppone una radice comune ed esclude per ciò stesso la rassomiglianza dell'«immagine», la derivazione o la riflessione rappresentativa. E si ricondurrebbe così al suo vero senso, alla sua prima possibilità, l'analogia apparentemente innocente e didattica che fa dire a Saussure:

«La lingua è un sistema di segni esprimenti delle idee e, pertanto, è *confrontabile con la scrittura*, l'alfabeto dei sordomuti, i riti simbolici, le forme di cortesia, i segnali militari, ecc. Essa è semplicemente il più importante di tali sistemi» (CLG., p. 25. Il corsivo è nostro).

Non è più un caso se, centotrenta pagine più avanti, nel momento di spiegare la *differenza fonica* come condizione del *valore* linguistico («con-

¹⁶ *Communications*, 4, p. 2; ora in *Éléments de sémiologie*, Seuil, Paris 1964, tr. it. di A. Bonomi, *Elementi di semiologia*, Einaudi, Torino 1966, pp. 14-15.

siderato nel suo aspetto materiale»¹⁷) egli deve ancora prendere dall'esempio della scrittura ogni sua risorsa pedagogica:

«Dato che un identico stato di cose si constata in quest'altro sistema di segni che è la scrittura, lo assumeremo come termine di confronto per chiarire tutta la nostra questione» (*Ibid.*, p. 144).

Seguono quattro rubriche dimostrative che prendono dalla scrittura tutti i loro schemi e tutto il loro contenuto¹⁸.

Ancora una volta dunque è a lui stesso che bisogna opporre Saussure. Prima di essere o non essere «notato», «rappresentato», «figurato» in una «grafia», il segno linguistico implica una scrittura originaria. Ormai non ci richiameremo più direttamente alla tesi dell'arbitrarietà nel segno, ma a quella che Saussure le associa come correlato indispensabile e che ci sembra piuttosto fondarla: la tesi della *differenza* come fonte di valore linguistico¹⁹.

¹⁷ «Se la parte concettuale del valore è costituita unicamente da rapporti e differenze con gli altri termini della lingua, si può dire altrettanto della sua parte materiale. Ciò che importa nella parola non è il suono in se stesso, ma le differenze foniche che permettono di distinguere questa parola da tutte le altre, perché sono tali differenze che portano la significazione... un frammento di lingua non potrà mai essere fondato, in ultima analisi, su alcunché di diverso dalla sua non-coincidenza con il resto» (p. 143).

¹⁸ «Dato che un identico stato di cose si constata in quell'altro sistema di segni che è la scrittura, lo assumeremo come termine di confronto per chiarire tutta la nostra questione. Infatti:

1. i segni della scrittura sono arbitrari; nessun rapporto, per esempio, tra la lettera *t* ed il suono che essa designa;

2. il valore delle lettere è puramente negativo e differenziale; così una stessa persona può scrivere *t* con varianti come

t a t

La sola cosa essenziale è che questo segno non si confonda sotto la sua penna con quello di *L*, *d*, ecc.;

3. i valori della scrittura non agiscono che per la loro opposizione reciproca in seno a un sistema definito, composto d'un numero determinato di lettere; questo carattere, senza essere identico al secondo, è strettamente legato con quello, perché entrambi dipendono dal primo; il segno grafico essendo arbitrario, poco importa la sua forma, o piuttosto non ha importanza se non entro i limiti imposti dal sistema;

4. il modo di produzione del segno è totalmente indifferente perché non interessa il sistema (ciò deriva altresì dal primo carattere). Scrivere le lettere in bianco o in nero, incidendole o in rilievo, con una penna o con uno scalpello è senza importanza per la loro significazione» (*Ibid.*, pp. 144-145).

¹⁹ «Arbitrario e differenziale sono due qualità correlative» (p. 143).

Quali sono, dal punto di vista grammatologico, le conseguenze di questo tema oggi tanto ben conosciuto (ed al quale, d'altronde, già Platone nel *Sofista* aveva consacrato alcune riflessioni...)?

Poiché la differenza in se stessa non è mai, per definizione, una piezza sensibile, la sua necessità contraddice l'allegazione di una essenza naturalmente fonica della lingua. Essa contesta ad un tempo la pretesa dipendenza naturale del significante grafico. Si ha qui una conseguenza che Saussure stesso trae contro le premesse che definiscono il sistema interno della lingua. Egli deve ora escludere proprio ciò che pure gli aveva permesso di escludere la scrittura: il suono ed il suo «legame naturale» col senso. Per esempio:

«L'essenziale della lingua, come vedremo, è estraneo al carattere fonico del segno linguistico» (p. 16).

Ed in un paragrafo consacrato alla differenza:

«D'altra parte è impossibile che il suono, elemento materiale, appartenga per se stesso alla lingua. Per questa non è che un elemento secondario, una materia che essa mette in opera. Tutti i valori convenzionali presentano il carattere di non confondersi con l'elemento tangibile che serve loro di supporto» «... nella sua essenza, esso [il significante linguistico], esso non è affatto fonico, è incorporeo, costituito non dalla sua sostanza materiale, ma unicamente dalle differenze che separano la sua immagine acustica da tutte le altre» (*Ibid.*, pp. 143-144).

Senza questa riduzione della materia fonica, la distinzione, decisiva per Saussure, fra lingua e parola, non avrebbe alcun rigore. Lo stesso per le opposizioni che ne sono derivate fra codice e messaggio, schema ed uso, ecc. Conclusione: «la fonologia, invece, bisogna ripetere, non ne è [della scienza della lingua] che una disciplina ausiliaria e ha rapporto solo con la parole» (*Ibid.*, p. 45). La parole dunque pesca in quel fondo di scrittura che è la lingua, ed è in questo punto che occorre meditare sulla connivenza tra le due «fissità». La riduzione della *phonē* rivela questa connivenza. Ciò che Saussure dice per esempio del segno in generale e che egli «conferma» con la scrittura, vale anche per la lingua: «La continuità del segno nel tempo, legata all'alterazione nel tempo, è un principio della semiologia generale; se ne potrebbe trovare conferma nei sistemi di scrittura, nel linguaggio dei sordomuti ecc.» (p. 95).

La riduzione della sostanza fonica non permette dunque solamente di distinguere fra la fonetica d'un lato (ed *a fortiori* l'acustica o la fisiologia degli organi della formazione) e la fonologia dall'altra. Essa fa della fonologia stessa una «disciplina ausiliaria». Qui la direzione indicata da Saussure porta al di là del fonologismo di coloro che su questo punto si richiamano a lui: Jakobson infatti giudica impossibile ed illegittima l'indifferenza alla sostanza fonica dell'espressione. Egli critica così la glossematica di Hjelmslev che richiede e pratica la neutralizzazione della sostanza sonora. E nel testo citato più sopra, Jakobson e Halle sostengono che l'«esigenza teorica» di una ricerca delle invarianti che metta fra parentesi la sostanza sonora (come contenuto empirico e contingente) è:

1. *Impraticabile* perché, come «nota Eli Fischer-Jorgensen», «si tien conto della sostanza sonora ad ogni tappa dell'analisi». Ma si ha qui «una sconcertante contraddizione», come vogliono Jakobson e Halle? Non si può tenerne conto come di un fatto che serve d'esempio come fanno i fenomenologi che hanno sempre bisogno, tenendolo presente sotto lo sguardo, di un contenuto empirico esemplare nella lettura di una essenza che ne è di diritto indipendente?

2. *Inammissibile di diritto* perché non si può ritenere che «nel linguaggio la forma si opponga alla sostanza come una costante ad una variabile». È nel corso di questa seconda dimostrazione che formule letteralmente saussuriane riappaiono in materia di rapporti fra parola e scrittura; l'ordine della scrittura è l'ordine dell'esteriorità, dell'«occasionale», dell'«accessorio», dell'«ausiliario», del «*parassitario*» (p. 116-117. Il corsivo è nostro). L'argomentazione di Jakobson e Halle fa appello alla genesi fattuale ed invoca la secondarietà della scrittura nel senso corrente: «È solo quando si padroneggia il linguaggio parlato che si impara a leggere ed a scrivere». Anche supponendo che questa proposizione del senso comune sia rigorosamente provata, il che noi non crediamo (dato che ciascuno dei suoi concetti nasconde immensi problemi), bisognerebbe esser sicuri della sua pertinenza all'argomentazione. Anche se il «dopo» fosse una rappresentazione facile, se si sapesse bene ciò che si pensa e dice quando si assicura che si impara a scrivere dopo che si è imparato a parlare, forse che questo basterebbe a concludere per il carattere parassitario di ciò che viene «dopo»? E che cos'è un parassita? E se la scrittura fosse proprio ciò che ci obbliga a riesaminare la nostra logica del parassita?

In un altro momento della critica, Jakobson e Halle ricordano l'imperfezione della rappresentazione grafica; questa imperfezione dipende dalle «strutture fondamentali dissimili delle lettere e dei fonemi»:

«Le lettere non riproducono mai completamente i differenti tratti distintivi su cui si basa il sistema fonemico, e trascurano infallibilmente le relazioni strutturali fra questi tratti» (p. 116).

È ciò che abbiamo suggerito più sopra: forse che la dissomiglianza dei due elementi—grafico e fonico—non esclude la derivazione? L'inadeguatezza della rappresentazione grafica non concerne soltanto la scrittura alfabetica comune, cui il formalismo glossematico non si riferisce essenzialmente? Infine, se si accetta tutta l'argomentazione fonologistica così presentata, bisogna ancora riconoscere che essa oppone un concetto «scientifico» della parola ad un concetto volgare della scrittura. Ciò che noi vorremmo dimostrare è che non si può escludere la scrittura dall'esperienza generale delle «relazioni strutturali fra i tratti». Il che porta ancora, beninteso, a riformare il concetto della scrittura.

Infine, se l'analisi jakobsoniana è in questo punto fedele a Saussure, non lo è forse soprattutto al Saussure del *Capitolo VI*? Fino a che punto Saussure avrebbe sostenuto l'inseparabilità della materia e della forma che rimane il più importante argomento di Jakobson e Halle (p. 117)? Si potrebbe ripetere questa domanda a proposito della posizione di A. Martinet che, in questo dibattito, segue alla lettera il *Capitolo VI* del *Corso*²⁰. E solo il *Capitolo VI*, la cui dottrina A. Martinet dissocia *dichiaratamente* da

²⁰ Tale fedeltà letterale si esprime:

1. nell'esposizione critica del tentativo di Hjelmslev (*Au sujet des fondements de la théorie linguistique de L. Hjelmslev*, in «Bulletin de la Société de Linguistique de Paris», t. XLII, p. 40): «Hjelmslev è perfettamente coerente con se stesso quando dichiara che un testo scritto ha per il linguista esattamente lo stesso valore di un testo parlato, poiché la scelta della sostanza non ha importanza. Rifiuta persino di ammettere che la sostanza parlata sia primitiva e la sostanza scritta derivata. Sembra che basterebbe fargli notare che, esclusa qualche eccezione patologica, tutti gli uomini parlano, mentre pochi sanno scrivere, o anche che i bambini sanno parlare molto tempo prima di imparare a scrivere. *Dunque non insisteremo*» (la sottolineatura è nostra);

2. negli *Eléments de linguistique générale*, Armand Colin, Paris 1960, tr. it. di G.C. Lep-schy, *Elementi di linguistica generale*, Laterza, Bari 1977¹, in cui tutto il capitolo sul carattere vocale del linguaggio riprende gli argomenti e i termini del *Capitolo VI* del *Corso*: «Si impara a parlare prima di imparare a leggere: è la lettura che si aggiunge alla parola, e *mai il contrario*» (p. 15). (La sottolineatura è nostra. Questa proposizione ci sembra pesantemente contestabile, e fin dal livello dell'esperienza comune che ha in questa argomentazione forza di legge). Martinet conclude: «Lo studio della scrittura rappresenta una disciplina distinta dalla linguistica, anche se, in pratica, lo si considera una delle sue province. Il linguista fa dunque, in linea di principio, astrazione dai fatti grafici» (*Ibid.*, p. 15). Si vede come funzionano questi concetti di *annesso* e di *astrazione*: la scrittura e la sua scienza sono estranee ma non indi-

quella che, nel *Corso*, cancella il privilegio della sostanza fonica. Dopo aver spiegato perché «una lingua morta a perfetta ideografia», cioè una comunicazione che passa attraverso il sistema di una scrittura generalizzata, «non potrebbe avere nessuna autonomia reale», e perché *nondimeno*, «un tale sistema sarebbe qualcosa di così particolare che si può molto ben capire come i linguisti *desiderino escluderlo* dal campo della loro scienza» (*La linguistique synchronique*, p. 18. Il corsivo è nostro), A. Martinet critica coloro che, a seguito di un tal Saussure, mettono in questione il carattere essenzialmente fonico del segno linguistico:

«Molti saranno tentati di dare ragione a Saussure che enuncia che «l'essenziale della lingua... è estraneo al carattere fonico del segno linguistico»», e, superando l'insegnamento del maestro, di dichiarare che il segno linguistico non ha necessariamente questo carattere fonico» (p. 19).

Su questo punto preciso, non si tratta di «superare» l'insegnamento del maestro ma di seguirlo e di prolungarlo. Non farlo non è limitarsi a ciò che, nel *Capitolo* VI, limita massivamente la ricerca formale e strutturale e contraddice le acquisizioni più incontestabili della dottrina saussuriana? Per evitare di «superare» non si rischia di tornare al di qua?

Noi crediamo che la scrittura generalizzata non sia solamente l'idea di un sistema da inventare, di una caratteristica ipotetica o di una possibilità futura. Pensiamo al contrario che la lingua orale appartenga già a questa scrittura. Ma ciò suppone una modifica del concetto di scrittura che per il momento non facciamo che anticipare. Anche supponendo di non adottare questo concetto modificato, supponendo di considerare un sistema di scrittura pura come un'ipotesi dell'avvenire o come una ipotesi di lavoro, un linguista deve forse rifiutarsi, di fronte a questa ipotesi, i mezzi per pensarla e per integrarne la formulazione nel proprio discorso teorico? Che i più la rifiutino di fatto crea forse un diritto teorico? Così sembra

pendenti, fatto che non impedisce loro di essere, inversamente, immanenti ma non essenziali. Sufficientemente *fuori* per non intaccare l'integrità della lingua *come tale*, nella sua pura e originale identità a se stessa, nella sua proprietà; sufficientemente *dentro* per non aver diritto ad alcuna indipendenza pratica o epistemologica. E reciprocamente;

3. in *Le mot* (op. cit.): «Bisogna sempre partire dall'enunciato orale per comprendere la natura reale del linguaggio umano» (p. 53);

4. infine e soprattutto in *La double articulation du langage*, in *La linguistique synchronique*, Paris 1965, pp. 8 ss. e pp. 18 ss.

pensare A. Martinet. Dopo aver elaborato un'ipotesi di linguaggio puramente «dattilologico», scrive infatti:

«Si deve riconoscere che il parallelismo fra questa "dattilologia" e la fonologia è completo sia in materia sincronica che diacronica, e che si sarebbe potuto utilizzare per la prima la terminologia in uso per la seconda, salvo naturalmente quando i termini comportino un riferimento alla sostanza fonica. È chiaro che se noi non *desideriamo* escludere dall'ambito linguistico i sistemi del tipo che abbiamo appena immaginato, è molto importante modificare la terminologia tradizionale relativa all'articolazione dei significanti in modo da eliminarne ogni riferimento alla sostanza fonica come fa Louis Hjelmslev quando impiega "cenema" e "cenematica" al posto di "fonema" e "fonologia". *Si comprenderà tuttavia come la maggior parte dei linguisti esitino a modificare da capo a fondo l'edificio terminologico tradizionale per il solo vantaggio teorico di poter includere nell'ambito della loro scienza sistemi puramente ipotetici. Affinché essi consentano a prendere in esame una simile rivoluzione*, bisognerebbe convincerli che, nei sistemi linguistici attestati, essi non hanno alcun interesse a considerare la sostanza fonica delle unità d'espressione come qualcosa che li interessa direttamente» (*Ibid.*, pp. 20-21. La sottolineatura è nostra).

Ancora una volta, non dubitiamo del valore di questi argomenti fonologisti di cui più sopra abbiamo tentato di far apparire i presupposti. Dal momento che si assumono questi presupposti, sarebbe assurdo reintrodurre per confusione la scrittura derivata nel campo del linguaggio orale ed all'interno del sistema di questa derivazione. Senza sfuggire all'etnocentrismo, si confonderebbero allora tutte le frontiere all'interno della sua sfera di legittimità. Qui non si tratta dunque di riabilitare la scrittura in senso stretto, né di rovesciare l'ordine di dipendenza quando esso è evidente. Il fonologismo non va soggetto ad alcuna obiezione finché si conservano i concetti correnti della parola e della scrittura che formano il tessuto solido della sua argomentazione. Concetti correnti, quotidiani e per di più, il che non è contraddittorio, abitati da una vecchia storia, limitati da frontiere poco visibili ma tanto più rigorose.

Vorremmo piuttosto suggerire che la pretesa derivazione della scrittura, per quanto reale e massiva possa essere, è stata possibile solo ad una condizione: che il linguaggio «originale», «naturale», ecc., non sia mai esistito, non sia mai stato intatto, intoccato dalla scrittura, che esso sia sempre stato una scrittura. Archi-scrittura di cui qui vogliamo indicare la ne-

cessità e delineare il nuovo concetto; e che continuiamo a chiamare scrittura solo perché comunica essenzialmente col concetto volgare della scrittura. Questo non ha potuto imporsi storicamente che per la dissimulazione dell'archi-scrittura, per il desiderio di una parola che scaccia il suo altro ed il suo doppio e lavora a ridurre la sua differenza. Se persistiamo a chiamare scrittura questa differenza è perché, nel lavoro di repressione storica la scrittura era, per situazione, destinata a significare ciò che della differenza è più temibile. Essa era ciò che più da vicino minacciava il desiderio della parola viva, ciò che *l'intaccava* da dentro e dal suo cominciamento. E la differenza, lo proveremo progressivamente, non si pensa senza la *traccia*.

Questa archi-scrittura, benché il suo concetto sia chiamato in causa dai temi dell'«arbitrarietà del segno» e della differenza, non può, non potrà mai essere riconosciuta come *oggetto* di una *scienza*. Essa è precisamente ciò che non può essere ridotto alla forma della *presenza*. Ora questa presiede ad ogni oggettività dell'oggetto e ad ogni relazione del sapere. Per questo ciò che saremmo tentati di considerare nel seguito del *Corso* come un «progresso» che scuote retroattivamente le posizioni non-critiche del *Capitolo* vi, non dà mai luogo ad un nuovo concetto «scientifico» della scrittura.

Si può dire altrettanto dell'algebrismo di Hjelmslev, che ha indubbiamente tratto le conseguenze più rigorose da questo progresso?

I *Principes de grammaire générale* (1928) dissociavano nella dottrina del *Corso* il principio fonologista e il principio della differenza. Ivi si enucleava un concetto di *forma* che permetteva di distinguere fra la differenza formale e la differenza fonica, e ciò all'interno stesso della lingua «parlata» (p. 117). La grammatica è indipendente dalla semantica e dalla fonologia (p. 118).

Questa indipendenza è il principio stesso della glossematica come scienza formale della lingua. La sua formalità suppone che «non ci sia alcuna connessione necessaria fra i suoni ed il linguaggio»²¹. Questa formalità è come tale la condizione di un'analisi puramente funzionale. L'idea di funzione linguistica e di unità puramente linguistica—il glossema—non esclude dunque soltanto la considerazione della sostanza d'espressione (sostanza materiale) ma anche quella della sostanza di contenuto (sostanza immateriale). «Poiché la lingua è una forma e non una sostanza (F. de

²¹ L. Hjelmslev, *On the Principles of Phonematics*, «Proceedings of the Second International Congress of Phonetics Sciences», London, 22-26 July 1935, Cambridge 1936, p. 51.

Saussure), i glossemi sono per definizione indipendenti dalla sostanza, immateriale (semantica, psicologica e logica) e materiale (fonica, grafica, ecc.)»²². Lo studio del funzionamento della lingua, del suo *gioco*, suppone che si metta fra parentesi la sostanza del *senso* e, fra altre sostanze possibili, quella del *suono*. Questa unità del suono e del senso è appunto, come più sopra proponevamo, la chiusura rassicurante del gioco. Hjelmslev situa il suo concetto di *schema* o *gioco* come derivante da Saussure, dal suo formalismo e dalla sua teoria del valore. Benché egli preferisca paragonare il valore linguistico al «valore di scambio delle scienze economiche» piuttosto che al «valore puramente logico-matematico», egli assegna un limite a questa analogia:

«Un valore economico è per definizione un valore a due facce: esso non soltanto gioca il ruolo di costante in rapporto alle unità concrete del denaro, ma già come tale ha il ruolo delle variabili nei confronti di una quantità fissa di merce che gli serve da campione. In linguistica al contrario non v'è nulla che corrisponda al campione. Per questo il gioco di scacchi e non il fatto economico rimane per F. de Saussure l'immagine più fedele di una grammatica. Lo schema della lingua è in ultima analisi un gioco e niente di più»²³.

Ne *I fondamenti della teoria del linguaggio* (1943), mettendo in opera l'opposizione *espressione/contenuto*, che egli sostituisce alla differenza *significante/significato*, e di cui ciascuno dei termini può essere considerato secondo i punti di vista della *forma* o della *sostanza*, Hjelmslev critica l'idea di un linguaggio naturalmente legato alla sostanza d'espressione fonica. A torto si è fino ad oggi «supposto che la sostanza d'espressione di un linguaggio parlato dovesse consistere esclusivamente in «suoni».

«Così, come è stato segnalato particolarmente da E. e K. Zwirner, si è trascurato il fatto che il parlare è accompagnato (e in certi suoi componenti può esser sostituito) da gesti, e che in realtà, come dicono gli Zwirner, nell'esercizio di una lingua «naturale» agiscono non solo i cosiddetti organi fonatori (gola, bocca e naso), ma quasi tutta la muscolatura striata.

²² L. Hjelmslev e H.J. Uldall, *Etudes de linguistique structurale organisées au sein du Cercle linguistique de Copenhague* (Bulletin 11, 35, pp. 13 ss.).

²³ L. Hjelmslev *Langue et parole* (1943), in *Essais linguistiques*, «Travaux du Cercle Linguistique de Copenhague», xii, 1959, p. 77.

Inoltre è possibile sostituire la solita sostanza sonora e gestuale con qualunque altra sostanza sia appropriata a mutate circostanze esterne; così la stessa forma linguistica si può anche manifestare nella scrittura, come avviene con una notazione fonetica o fonemica, e colle cosiddette ortografie fonetiche, per esempio in finlandese. Qui si ha una «sostanza» grafica che si rivolge esclusivamente all'occhio e che non ha bisogno, per essere affermata o capita, di essere trasposta in una «sostanza» fonetica. E questa «sostanza» grafica può, appunto dal punto di vista delle sostanze, essere di tipi diversi»²⁴.

Rifiutando di presupporre una «derivazione» delle sostanze a partire dalla sostanza d'espressione fonica, Hjelmslev rimanda questo problema fuori dal campo dell'analisi strutturale e propriamente linguistica:

«Inoltre non sempre si può stabilire con sicurezza che cosa sia derivato e che cosa no; non va dimenticato che la scoperta della scrittura alfabetica affonda nella preistoria (B. Russell ricorda giustamente che non abbiamo alcun mezzo per decidere se la scrittura o il parlato sia la forma più antica di espressione umana), sicché l'affermazione che essa si fonda su un'analisi fonetica non è che una fra le possibili ipotesi diacroniche: essa potrebbe anche essersi basata su un'analisi formale della struttura linguistica. Ad ogni modo, come è riconosciuto dalla linguistica moderna, le considerazioni diacroniche non sono pertinenti nella descrizione sincronica» (*Ibid.*, p. 112).

Che questa critica glossematica sia operata al tempo stesso grazie a Saussure e contro di lui; che, come suggerivamo più sopra, lo spazio proprio di una grammatologia sia al tempo stesso aperto e chiuso dal *Corso di linguistica generale*, è ciò che H.J. Uldall formula in modo degno di nota.

²⁴ L. Hjelmslev, *Omkring sprogteoriens grundlaeggelse*, Ejnar Munksgaard, København 1943, tr. it. di G.C. Lepschy, *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Einaudi, Torino 1968', p. 111.

Cfr. anche *La stratification du langage* (1954) in *Essais linguistiques* («Travaux du Cercle linguistique de Copenhague», xii, 1959). Il progetto e la terminologia di una *grafemática*, scienza della sostanza d'espressione grafica, vi sono precisati (p. 41). La complessità dell'algebra proposta ha come scopo di rimediare al fatto che, dal punto di vista della distinzione tra forma e sostanza, «la terminologia saussuriana può prestarsi a confusioni» (p. 48). Hjelmslev vi dimostra come «una sola e medesima forma dell'espressione possa essere manifestata attraverso sostanze differenti: fonica, grafica, segnali con bandiere, ecc.» (p. 49).

Per dimostrare che Saussure non ha sviluppato «tutte le conseguenze teoriche della sua scoperta», egli scrive:

«Ciò è tanto più curioso se si pensa che sono state ampiamente tirate le conseguenze pratiche, addirittura migliaia d'anni prima di Saussure, giacché è soltanto grazie al concetto della differenza tra forma e sostanza che possiamo spiegare la possibilità, per il linguaggio e la scrittura, di esistere al tempo stesso come espressioni di un solo e stesso linguaggio. Se una di queste due sostanze, il flusso dell'aria e il flusso dell'inchiostro (*the stream of air or the stream of ink*), fosse stato una parte integrante del linguaggio stesso, non sarebbe possibile passare dall'una all'altra senza cambiare il linguaggio»²³.

La scuola di Copenaghen libera così un campo di ricerche: l'attenzione diventa disponibile non soltanto alla purezza di una forma slegata da ogni legame «naturale» ad una sostanza, ma anche a tutto ciò che, nella stratificazione del linguaggio, dipende dalla sostanza di espressione grafica. Può essere così promessa una descrizione originale e rigorosamente limitata. Hjelmslev riconosce che una «analisi della scrittura che non tiene conto del suono non è stata ancora intrapresa» (p. 105). Pur lamentando anche che «la sostanza dell'inchiostro non abbia avuto diritto, da parte dei linguisti, all'attenzione che essi hanno prodigato alla sostanza dell'aria», H.J. Uldall delimita questa problematica e sottolinea la mutua indipendenza delle sostanze d'espressione. In particolare egli lo illustra con il fatto che, nell'ortografia, nessun grafema corrisponde agli accenti della pronuncia (per Rousseau questa era la miseria e la minaccia della scrittura), e che, reciprocamente, nella pronuncia, nessun fonema corrisponde alla spaziatura (*spacing*) tra le parole scritte (*Speech...*, op. cit., pp. 13-14).

Riconoscendo la specificità della *scrittura*, la glossematica non si dava soltanto i mezzi di descrivere l'elemento *grafico*. Essa designava l'accesso

²³ *Speech and writing*, 1938, in *Acta linguistica*, iv, 1944, pp. 11 ss. Qui Uldall rinvia anche a uno studio del Dr. Joseph Vachek, *Zum Problem der geschriebenen Sprache* (*Travaux du Cercle linguistique de Prague* viii, 1939) per indicare «la differenza tra i punti di vista fonologico e glossematico». Cfr. anche Eli Fischer-Jorgensen, «Remarques sur les principes de l'analyse fonémique», in *Recherches structurales*, 1949 (*Travaux du Cercle linguistique de Prague*, v, pp. 231 ss.); B. Siertsema, *A study of glossematics*, The Hague 1955 (e soprattutto il cap. vi), e H. Spang-Hanssen, *Glossematics*, in *Trends in European and American linguistics 1930-1960, edited on the occasion of the Ninth International Congress of Linguists* by C. Mohrmann, A. Sommerfelt, J. Whatmough, Utrecht-Anversa 1961, pp. 147 ss.

all'elemento *letterario*, a ciò che nella letteratura passa attraverso un testo irriducibilmente grafico, che lega il *gioco della forma* a una sostanza d'espressione determinata. Se c'è nella letteratura qualche cosa che non si lascia ridurre alla voce, all'epos od alla poesia, non lo si può cogliere che alla condizione di isolare rigorosamente questo legame dal gioco della forma e della sostanza dell'espressione grafica. (Si riconoscerà al tempo stesso che la «pura letteratura» così rispettata in ciò che essa ha di irriducibile, rischia anche di limitare il gioco, di intralciarlo. Il desiderio di intralciare il gioco è d'altronde irreprimibile). Questo interesse per la letteratura si è effettivamente manifestato nella Scuola di Copenaghen²⁶. Esso abolisce così la diffidenza rousseauiana e saussuriana nei riguardi delle arti letterarie. Esso radicalizza lo sforzo dei formalisti russi, precisamente dell'O.P.O.I.A.Z, che privilegiavano forse, nella loro attenzione all'essere-letterario della letteratura, l'istanza fonologica ed i modelli letterari che essa domina. Segnatamente la poesia. Ciò che, nella storia della letteratura e nella struttura di un testo letterario in generale, sfugge a questa istanza, merita dunque un tipo di descrizione di cui la glossematica ha forse nel miglior modo isolato le norme e le condizioni di possibilità. In questo modo essa si è forse meglio preparata a studiare lo strato puramente grafico nella struttura del testo letterario e nella storia del divenire-letterario della letteralità, segnatamente nella sua «modernità».

Senza dubbio un nuovo campo si è così aperto a ricerche inedite e feconde. Tuttavia non è questo parallelismo o questa parità ritrovata delle sostanze di espressione ciò che qui anzitutto ci interessa. Si è visto bene che se la sostanza fonica perdeva il suo privilegio, non era a vantaggio della sostanza grafica che si presta alle stesse sostituzioni. In ciò che essa può avere di liberatore e di irrefutabile, la glossematica opera ancora con un concetto corrente della scrittura. Per quanto originale ed irriducibile essa sia, la «forma di espressione» legata per correlazione alla «sostanza d'espressione» *grafica* resta del tutto determinata. Essa è completamente dipendente e derivata in relazione all'archi-scrittura di cui stiamo parlando. Questa sarebbe all'opera non solo nella forma e nella sostanza dell'espressione grafica, ma anche in quelle dell'espressione non grafica. Essa costituirebbe non solo lo schema che unisce la forma ad ogni sostanza, grafica

²⁶ E già, in maniera molto programmatica, ne *I fondamenti...*, op. cit., pp. 122-124. Cfr. anche A. Stender-Petersen, *Esquisse d'une théorie structurale de la littérature*, pp. 277-287; e Svend Johansen, *La notion de signe dans la glossématique et dans l'esthétique*, pp. 288-303, in *Travaux du Cercle linguistique de Copenhague*, v, 1949.

od altro, ma il movimento della *sign-function* che lega un contenuto ad un'espressione, sia essa grafica o no. Questo tema non poteva avere alcun posto nella sistematica di Hjelmslev.

Il fatto è che l'archi-scrittura, movimento della differenza, archi-sintesi irriducibile, che apre ad un tempo, in una sola e medesima possibilità, la temporalizzazione, il rapporto all'altro ed il linguaggio, non può, in quanto condizione di ogni sistema linguistico, far parte del sistema linguistico stesso, essere situata come un oggetto nel suo campo. (Il che non vuol dire che essa abbia un luogo reale *altrove*, un *altro sito* assegnabile). Il suo concetto non saprebbe arricchire in nulla la descrizione scientifica, positiva ed «immanente» (nel senso che Hjelmslev dà a questa parola) del sistema stesso. Così il fondatore della glossematica ne avrebbe senza dubbio contestato la necessità, dato che respinge in blocco e legittimamente tutte le teorie extralinguistiche che non partono dall'immanenza irriducibile del sistema linguistico²⁷. Egli avrebbe visto in questa nozione uno di quegli appelli all'esperienza da cui una teoria deve essere dispensata²⁸. Egli non avrebbe compreso perché il nome di scrittura restasse fermo a quella X che diviene così differente da ciò che si è sempre chiamato «scrittura».

Abbiamo già cominciato a giustificare questa parola, ed anzitutto la necessità di questa comunicazione fra il concetto di archi-scrittura ed il concetto volgare di scrittura da esso sottoposto a decostruzione. Continueremo più avanti a farlo. Quanto al concetto di esperienza, esso qui è molto imbarazzante. Come tutte le nozioni di cui ci stiamo servendo, esso appartiene alla storia della metafisica e non possiamo utilizzarlo che in forma barrata. *Esperienza* ha sempre designato il rapporto ad una presenza, che questo rapporto abbia o no la forma della coscienza. Dobbiamo tuttavia, con quella sorta di contorsione e di contenzione cui il nostro discorso è obbligato, esaurire le risorse del concetto di esperienza prima ed al fine di raggiungerlo, per decostruzione, nel suo ultimo fondo. È la sola

²⁷ *I fondamenti...*, op. cit., pp. 6-7.

²⁸ *Ibid.*, p. 17. Questo non impedisce a Hjelmslev di «avventurarsi a chiamare» il suo principio direttivo un «principio empirico» (p. 14). «Ma, aggiunge, siamo pronti ad abbandonare queste etichette se la ricerca epistemologica dovesse indicare che essa è inesatta. Dal nostro punto di vista si tratta di una questione puramente terminologica che non tocca la nostra adesione a tale principio». Non è che un esempio del convenzionalismo terminologico di un sistema che, prendendo a prestito tutti i suoi concetti della storia della metafisica che vorrebbe tenere a distanza (forma/sostanza, contenuto/espressione, ecc.), crede di poterne neutralizzare tutta la carica storica con qualche dichiarazione di principio, una prefazione o delle virgolette.

condizione per sfuggire ad un tempo all'«empirismo» ed ai critici «ingenui» dell'esperienza. Così per esempio, l'esperienza da cui «la teoria, dice Hjelmslev, è in sé indipendente» non è il tutto dell'esperienza. Essa corrisponde sempre ad un certo tipo di esperienza fattuale o regionale (storica, psicologica, fisiologica, sociologica, ecc.) che dà luogo ad una scienza essa stessa regionale e, come tale, rigorosamente esterna alla linguistica. Nulla di tutto ciò nel caso dell'esperienza come archi-scrittura. Il mettere fra parentesi le regioni dell'esperienza o la totalità dell'esperienza naturale deve scoprire un campo di esperienza trascendentale. Questa non è accessibile che nella misura in cui, dopo avere, come fa Hjelmslev, isolato la specificità del sistema linguistico e messe fuori gioco tutte le scienze estrinseche e le speculazioni metafisiche, si ponga la questione dell'origine trascendentale del sistema stesso, come sistema degli oggetti di una scienza, e correlativamente del sistema teorico che lo studia: in questo caso di quel sistema oggettivo e «deduttivo» che vuol essere la glossematica. Senza di ciò, il progresso decisivo compiuto da un formalismo rispettoso dell'originalità del suo oggetto, del «sistema immanente dei suoi oggetti»; è insidiato dall'oggettivismo scienziata, cioè da un'altra metafisica non percepita o non confessata. Lo si vede spesso all'opera nella Scuola di Copenaghen. È per evitare di ricadere in questo oggettivismo ingenuo che qui facciamo riferimento ad una trascendentalità che altrove mettiamo in discussione. Il fatto è, crediamo, che c'è un al di qua ed un al di là della critica trascendentale. Fare in modo che l'al di là non ricada nell'al di qua è riconoscere nella contorsione la necessità di un *percorso*. Questo percorso deve lasciare nel testo un solco. In questo solco, abbandonato al semplice contenuto delle sue conclusioni, il testo ultra-trascendentale sembrerà sempre ingannarsi sul testo precritico. Dobbiamo oggi formare e meditare la legge di questa somiglianza. Ciò che qui chiamiamo barratura dei concetti deve marcare i luoghi di questa meditazione a venire. Per esempio il valore di archia trascendentale deve far provare la sua necessità prima di lasciarsi essa stessa barrare. Il concetto di archi-traccia deve dar luogo sia a questa necessità sia a questa barratura. Esso infatti è contraddittorio ed inaccettabile nella logica dell'identità. La traccia non è solamente la sparizione dell'origine, qui essa vuol dire—nel discorso che teniamo e secondo il percorso che seguiamo—che l'origine non è affatto scomparsa, che essa non è mai stata costituita che, come effetto retroattivo, da una non-origine, la traccia, che diviene così l'origine dell'origine. Allora, per sottrarre il concetto di traccia allo schema classico che la farebbe derivare da una presenza o da una non-traccia originaria e che ne farebbe un marchio em-

pirico, bisogna parlare precisamente di traccia originaria o di archi-traccia. Sappiamo tuttavia che questo concetto distrugge il suo nome e soprattutto che, se tutto comincia con la traccia, non c'è traccia originaria²⁹. Dobbiamo allora *situare*, come un semplice *momento del discorso*, la riduzione fenomenologica ed il riferimento di stile husserliano ad una esperienza trascendentale. Nella misura in cui il concetto di esperienza in generale—e di esperienza trascendentale, secondo Husserl, in particolare—resta guidato dal tema della presenza, esso partecipa al movimento di riduzione della traccia. Il Presente Vivente (*lebendige Gegenwart*) è la forma universale ed assoluta dell'esperienza trascendentale cui Husserl ci rimanda. Nelle descrizioni del movimento della temporalizzazione, tutto ciò che non turba la semplicità e il dominio di questa forma ci sembra segnalare l'appartenenza della fenomenologia trascendentale alla metafisica. Ma ciò si deve comporre con forze di rottura. Nella temporalizzazione originaria e nel movimento del rapporto all'altro, come effettivamente li descrive Husserl, la non-presentazione o la de-presentazione è altrettanto «originaria» della presentazione. *Per questo un pensiero della traccia non può rompere con una fenomenologia trascendentale più di quanto non possa ridurvisi*. Qui come altrove, porre il problema in termini di scelta, obbligare o credersi anzitutto obbligati a rispondervi con un *sì* o con un *no*, concepire l'appartenenza come una sottomissione o la non-appartenenza come una libertà di parola, è confondere degli autori, degli itinerari e degli stili ben diversi. Nella decostruzione dell'archi non si procede ad un'elezione.

Noi dunque ammettiamo la necessità di passare per il concetto di archi-traccia. Questa necessità come ci conduce oltre il dentro del sistema linguistico? In che cosa l'itinerario che va da Saussure a Hjelmslev ci impedisce di delimitare la traccia originaria?

Nel fatto che il suo passaggio attraverso la *forma* è un passaggio attraverso l'*impronta*. Ed il senso della differenza in generale ci sarebbe più accessibile se l'unità di questo doppio passaggio ci apparisse più chiaramente.

Nell'uno e nell'altro caso bisogna partire dalla possibilità di neutralizzare la sostanza fonica.

Da un lato, l'elemento fonico, il termine, la pienezza chiamata sensibile, non apparirebbero come tali senza la differenza o l'opposizione che

²⁹ A proposito di questa critica del concetto di origine in generale (empirico e/o trascendentale) abbiamo tentato altrove di indicare lo schema di una argomentazione (*Introduzione a L'origine della geometria*, op. cit., p. 146 ss.)

danno loro *forma*. Tale è la portata più evidente dell'appello alla differenza come riduzione della sostanza fonica. Ora qui l'apparire ed il funzionamento della differenza suppongono una sintesi originaria che nessuna semplicità assoluta precede. Tale dunque sarebbe la traccia originaria. Senza una ritenzione nell'unità minimale dell'esperienza temporale, senza una traccia che ritiene l'altro come altro nel medesimo, nessuna differenza compirebbe la sua opera e nessun senso apparirebbe. Qui dunque non si tratta di una differenza costituita ma, prima di ogni determinazione di contenuto, del movimento puro che produce la differenza. *La traccia (pura) è la differenza*. Essa non dipende da alcuna pienezza sensibile, udibile o visibile, fonica o grafica. Al contrario ne è la condizione. Benché *non esista*, benché non sia mai un *ente-presente* fuori da ogni pienezza, la sua possibilità è di diritto anteriore a tutto ciò che si chiama segno (significato/significante, contenuto/espressione, ecc.), concetto od operazione, motrice o sensibile. Questa differenza dunque non è più sensibile che intelligibile, ed essa permette l'articolazione dei segni fra di loro all'interno di uno stesso ordine astratto—di un testo fonico o grafico per esempio—o fra due ordini di espressione. Essa permette l'articolazione della parola e della scrittura—nel senso corrente—così come fonda l'opposizione metafisica fra il sensibile e l'intelligibile, poi tra significante e significato, espressione e contenuto, ecc. Se la lingua non fosse già, in questo senso, una scrittura, nessuna «notazione» derivata sarebbe possibile; ed il problema classico dei rapporti fra parola e scrittura non potrebbe sorgere. Beninteso le scienze positive della significazione non possono descrivere che l'*opera* ed il *fatto* della differenza, le differenze determinate e le presenze determinate cui danno luogo. Una scienza della differenza stessa nella sua operazione non può darsi, non più che una scienza dell'origine della presenza stessa, cioè di una certa non-origine.

La differenza è dunque la formazione della forma. Ma essa è d'*altra parte* l'esser impresso dell'impronta. Si sa che Saussure distingue fra l'«immagine acustica» ed il suo obiettivo (p. 84). Egli si attribuisce così il diritto di «ridurre», nel senso fenomenologico della parola, le scienze dell'acustica e della fisiologia al momento in cui istituisce la scienza del linguaggio. L'immagine acustica è la struttura dell'apparire del suono che non è nient'altro che il suono che appare. È l'immagine acustica che chiama il *significante*, riservando il nome di *significato* non alla cosa, beninteso (essa è ridotta dall'atto e dall'idealità stessa del linguaggio), ma al «concetto», nozione qui indubbiamente infelice: diciamo all'idealità del senso. «Proponiamo di conservare la parola *segno* per designare il totale, e di

rimpiazzare *concetto* ed *immagine acustica* rispettivamente con *significato* e *significante*». L'immagine acustica è l'*inteso*: non il *suono* inteso ma l'essere-inteso del suono. L'essere-inteso è strutturalmente fenomenale ed appartiene ad un ordine radicalmente eterogeneo a quello del suono reale nel mondo.

Si può far risaltare questa eterogeneità sottile ma assolutamente decisiva solo con una riduzione fenomenologica. Questa è dunque indispensabile ad ogni analisi dell'essere-inteso, sia essa ispirata da preoccupazioni linguistiche, psicoanalitiche od altre.

«Quest'ultima [l'immagine acustica], non è il suono materiale, cosa puramente fisica, ma l'immagine psichica di questo suono, la rappresentazione che ci viene data dalla testimonianza dei nostri sensi: essa è sensoriale, e se ci capita di chiamarla «materiale», ciò avviene solo in tal senso e in opposizione all'altro termine dell'associazione, il concetto, generalmente più astratto» (*Corso*, op. cit., p. 84. Traduciamo «*l'image psychique*» con «immagine psichica» per una maggiore aderenza al testo saussuriano). Benché il termine «psichico» non sia forse adatto, salvo prendere nei suoi confronti una precauzione fenomenologica, vi è ben marcata l'originalità di un certo luogo.

Prima di precisarlo, notiamo che qui non si tratta necessariamente di ciò che Jakobson ed altri linguisti hanno potuto criticare con i termini di «punto di vista mentalista»:

«Secondo la più antica di queste concezioni, che risale a Baudouin de Courtenay ma non è ancora morta, il fonema è un suono immaginato o intenzionale, che si oppone al suono effettivamente emesso come un fenomeno "psico-fonetico" al fatto "fisico-fonetico". È l'equivalente psichico di un suono interiorizzato»³⁰.

³⁰ R. Jakobson, *op. cit.*, p. 111. Hjelmslev formula le stesse riserve: «Cosa curiosa, la linguistica, che da molto tempo si era messa in guardia contro ogni coloritura di «psicologismo», sembra qui, non foss'altro che in una certa misura e in proporzioni ben fissate, ritornare all'«immagine acustica» di F. de Saussure, e così pure al «concetto», a condizione di interpretare questo termine in stretta conformità con la dottrina che abbiamo appena esposto, in breve, riconoscere, benché con le necessarie riserve, che da entrambe le parti del segno linguistico, siamo in presenza di un «fenomeno interamente psichico» (CLG., p. 21). Ma si tratta di una parziale coincidenza di nomenclature piuttosto che di una reale analogia. I termini introdotti da F. de Saussure, e le interpretazioni date nel *Corso*, sono stati abbandonati perché si prestano all'equivoco, e conviene non rifare gli errori. D'altra parte, per quel che ci riguarda, esitiamo davanti al problema di stabilire in quale misura le ricerche che abbiamo qui

Benché la nozione di «immagine psichica» così definita (che segue cioè una psicologia pre-fenomenologica dell'immaginazione) abbia senz'altro questa ispirazione mentalista, si potrebbe anche difenderla contro la critica di Jakobson a condizione di precisare: 1° che si può conservarla senza che sia necessario affermare che «il linguaggio interiore si riduce ai tratti distintivi, ad eccezione dei tratti configurativi o ridondanti»; 2° che non si mantiene la qualificazione di *psichico* qualora questa designi esclusivamente un'altra realtà *naturale, interna e non esterna*. Qui la correzione husserliana è indispensabile ed arriva a trasformare il dibattito nelle sue premesse. Componente reale (*reell* e non *real*) del vissuto, la struttura *hylē/morphē* non è una realtà (*Realität*). Quanto all'oggetto intenzionale, per esempio il contenuto dell'immagine, esso non appartiene realmente (*reell*) né al mondo né al vissuto: componente non-reale del vissuto. L'immagine psichica di cui parla Saussure non deve essere una realtà interna che copia una realtà esterna. Husserl, che critica in *Idee I* questo concetto di «ritratto», dimostra anche in *Krisis* (pp. 63 ss.) come la fenomenologia debba superare l'opposizione naturalistica di cui vivono la psicologia e le scienze dell'uomo, fra l'«esperienza interna» e l'«esperienza esterna». È dunque indispensabile salvare la distinzione fra il suono che appare e l'apparire del suono per evitare la peggiore ma anche la più corrente delle confusioni; ed in principio è possibile farlo senza «voler superare l'antinomia fra invarianza e variabilità attribuendo la prima all'esperienza interna e la seconda all'esperienza esterna» (Jakobson, *op. cit.*, p. 112). La differenza fra l'invarianza e la variabilità non separa i due ambiti fra di loro, ma divide l'uno e l'altro in se stessi. Ciò indica a sufficienza che l'essenza della *phonē* non potrebbe esser letta direttamente ed anzitutto nel testo di una scienza mondana, di una psico-fisio-fonetica. Prese queste precauzioni, si deve riconoscere che è nella zona specifica di questa impronta e di questa traccia, nella temporalizzazione di un *vissuto* che non è *nel* mondo né in un «altro mondo», che non è più sonoro che luminoso, non più *nel* tempo che *nello* spazio, che appaiono le differenze fra gli elementi, o piuttosto li producono, li fanno sorgere come tali e costituiscono dei *testi*, del-

preconizzato possano essere considerate di ordine psicologico: la ragione è che la psicologia sembra essere una disciplina la cui definizione si lascia ancora considerevolmente desiderare». («*La stratification du langage*», 1954, in *Essais linguistiques*, p. 56). In *Langue et parole* (1943), Hjelmslev, ponendo lo stesso problema, evocava già quelle «numerosi sfumature di cui il maestro di Ginevra ha potuto avere piena coscienza ma sulle quali non ha giudicato utile insistere; i motivi che hanno potuto determinare tale atteggiamento naturalmente ci sfuggono» (p. 76).

le catene e dei sistemi di tracce. Queste catene e questi sistemi non si possono disegnare che nel tessuto di questa traccia o impronta. La differenza inaudita fra l'apparente e l'apparire (fra il «mondo» e il «vissuto») è la condizione di tutte le altre differenze, di tutte le altre tracce, ed essa è già una traccia. Anche quest'ultimo concetto è di diritto assolutamente «anteriore» ad ogni problematica *fisiologica* sulla natura dell'engramma, o *metafisica* sul senso della presenza assoluta la cui traccia si dà così da decifrare. *La traccia è infatti l'origine assoluta del senso in generale. Il che equivale a dire, ancora una volta, che non c'è origine assoluta del senso in generale. La traccia è la differenza che apre l'apparire e la significazione.* Articolando il vivente sul non-vivente in generale, origine di ogni ripetizione, origine dell'idealità, essa non è più ideale che reale, più intelligibile che sensibile, più significazione trasparente che energia opaca, e *nessun concetto della metafisica può descriverla*. E poiché essa è *a fortiori* anteriore alla distinzione fra le regioni della sensibilità, tanto al suono che alla luce, c'è senso a stabilire una gerarchia «naturale» fra impronta acustica, per esempio, e impronta visiva (grafica)? L'immagine grafica non è vista; e l'immagine acustica non è intesa. La differenza fra le unità piene della voce rimane inaudita. Ed invisibile anche la differenza nel corpo dell'iscrizione.

3. La fenditura

Suppongo abbiate sognato di trovare un'unica parola che designasse la differenza e l'articolazione. Sfogliando a caso il Robert l'ho forse trovata, a condizione di giocare sulla parola, o meglio di indicarne il doppio senso. Questa parola è *fenditura* [*brisure*]: «Parte fessa, rotta. Cfr. breccia, rottura, frattura, faglia, spacco, frammento.—Articolazione a cerniera di due parti di un'opera di falegnameria, di serramenteria. La fenditura di un'imposta. Cfr. giunto». Roger Laporte (*lettera*).

Origine dell'esperienza dello spazio e del tempo, questa scrittura della differenza, questo tessuto della traccia permette alla differenza fra lo spazio ed il tempo di articolarsi, di apparire come tale nell'unità di un'esperienza (di un «medesimo» vissuto a partire da un «medesimo» corpo proprio). Questa articolazione permette dunque ad una catena grafica («visiva» o «tattile», «spaziale») di adattarsi, eventualmente in modo lineare, su una catena parlata («fonica», «temporale»). È dalla possibilità prima di questa articolazione che bisogna partire. La differenza è l'articolazione.

È proprio ciò che dice Saussure, in contraddizione col *Capitolo vi*:

«Il problema dell'apparato vocale è dunque secondario nel problema del linguaggio. Una determinata definizione di ciò che si chiama *linguaggio articolato* potrebbe confermare quest'idea. In latino, *articulus* significa «membro, parte, suddivisione in una sequenza di cose»; in materia di linguaggio, l'articolazione può designare tanto la suddivisione della catena parlata in sillabe, quanto la suddivisione della catena delle significazioni in unità significative... Collegandosi a questa seconda definizione, si potrebbe dire che *non il linguaggio parlato è naturale per l'uomo*, ma la facoltà di costituire una lingua, cioè un sistema di segni distinti corrispondenti a delle idee distinte» (pp. 19-20. La sottolineatura è nostra).

L'idea di «impronta psichica» comunica dunque essenzialmente con l'idea di articolazione. Senza la differenza fra il sensibile apparente ed il suo apparire vissuto («impronta psichica»), la sintesi temporalizzatrice, che permette alle differenze di apparire in una catena di significazioni, non potrebbe compiere la sua opera. Che l'«impronta» sia irriducibile vuol dire anche che la parola è originariamente passiva, ma in un senso della passività che ogni metafora intramondana potrebbe solo tradire. Questa passività è anche il rapporto ad un passato, ad un qui-da-sempre che nessuna riattivazione dell'origine potrebbe pienamente padroneggiare e risvegliare alla presenza. Questa impossibilità di rianimare assolutamente l'evidenza di una presenza originaria ci rimanda dunque ad un passato assoluto. Il che ci ha autorizzato a chiamare *traccia* ciò che non si lascia riassumere nella semplicità di un presente. Ci si sarebbe infatti potuto obiettare che, nella sintesi indecomponibile della temporalizzazione, la protensione è altrettanto indispensabile che la ritenzione. E le loro due dimensioni non si sommano ma si implicano l'una l'altra in modo strano. Ciò che nella protensione si anticipa disgiunge il presente dalla sua identità a sé non meno di ciò che nella traccia si ritiene. Certo. Ma privilegiando l'anticipazione si sarebbe allora rischiato di cancellare l'irriducibilità del qui-da-sempre e quella passività fondamentale che si chiama tempo. D'altra parte, se la traccia rinvia ad un passato assoluto, è perché essa ci obbliga a pensare un passato che non si può più comprendere nella forma della presenza modificata, come un presente-passato. Ora poiché passato ha sempre significato presente-passato, il passato assoluto che si ritiene nella traccia non merita più rigorosamente il nome di «passato». Altro nome da barrare, tanto più che lo strano movimento della traccia annuncia tanto quanto ricorda: la differenza differisce. Con la stessa precauzione e sotto la stessa barratura, si può dire che la sua passività è anche il suo rapporto

all'«avvenire». I concetti di *presente*, di *passato* e di *avvenire*, tutto ciò che l'evidenza classica suppone nei concetti di tempo e di storia—il concetto metafisico di tempo in generale—non può descrivere adeguatamente la struttura della traccia. E decostruire la semplicità della presenza non porta solamente a tener conto degli orizzonti della presenza potenziale, o anche di una «dialettica» della protensione e della ritenzione che si installerebbe nel cuore del presente invece di farglielo abbracciare. Dunque non si tratta di complicare la struttura del tempo pur conservandogli la sua omogeneità e la sua successività fondamentali, dimostrando per esempio che il presente passato ed il presente futuro costituiscono originariamente, dividendola, la forma del presente vivente. Una tale complicazione, che è insomma quella stessa descritta da Husserl, si attiene, malgrado un'audace riduzione fenomenologica, all'evidenza, alla presenza di un modello lineare, oggettivo e mondano. L'*adesso* B sarebbe in quanto tale costituito dalla ritenzione dell'*adesso* A e la protensione dell'*adesso* C; malgrado tutto il gioco che ne seguirebbe, per il fatto che ciascuno di questi tre *adesso* riproduce in sé questa struttura, il modello della successione impedirebbe che, per esempio, un *adesso* X prenda il posto dell'*adesso* A, e che, per un effetto di ritardo inammissibile per la coscienza, un'esperienza sia determinata, nel suo presente stesso, da un presente che non l'avrebbe preceduta immediatamente ma che gli sarebbe largamente «anteriore». È il problema dell'effetto a ritardo (*nachträglich*) di cui parla Freud. La temporalità cui egli fa riferimento non può essere quella che si presta ad una fenomenologia della coscienza o della presenza, e senza dubbio si può allora contestare il diritto di chiamare ancora tempo, adesso, presente anteriore, ritardo, ecc., tutto ciò di cui abbiamo qui discusso.

Nella sua massima formalità, questo immenso problema si enuncerebbe così: la temporalità descritta da una fenomenologia trascendentale, per quanto «dialettica» possa essere, è un terreno che arriverebbero solamente a modificare delle strutture, diciamo inconse, della temporalità? Oppure il modello fenomenologico è esso stesso costituito come una trama di linguaggio, di logica, di evidenza, di sicurezza fondamentale, su una catena che non è la sua? E che, ed è questa la più acuta delle difficoltà, non ha più nulla di mondano? Poiché non è un caso se la fenomenologia trascendentale della *coscienza* interna del tempo, pur così preoccupata di mettere fra parentesi il tempo cosmico, deve, in quanto coscienza ed anche in quanto coscienza interna, vivere un tempo complice del tempo del mondo. Fra la coscienza, la percezione (interno od esterno) ed il «mondo», la rottura forse non è possibile, sia pure nella forma sottile della riduzione.

È dunque in un certo senso inaudito che la parola sia nel mondo, radicata in quella passività che la metafisica chiama sensibilità in generale. Dato che non si dispone di un linguaggio non metaforico da opporre qui alle metafore, bisogna, come voleva Bergson, moltiplicare le metafore antagoniste. «Volere sensibilizzato», è così che Maine de Biran, per esempio con un'intenzione un po' differente, chiamava la parola vocale. Che il logos sia anzitutto impronta e che questa impronta sia la risorsa scritturale del linguaggio, significa sì che il logos non è un'attività creatrice, l'elemento continuo e pieno della parola divina, ecc.: ma non si sarebbe fatto un passo fuori dalla metafisica se se ne traesse soltanto un nuovo motivo del «ritorno alla finitezza», della «morte di Dio» ecc. È questa concettualità, questa problematica, che bisogna decostruire. Esse appartengono all'onto-teologia che contestano. La differenza è anche altro dalla finitezza.

Secondo Saussure la passività della parola è anzitutto il suo rapporto con la lingua. Il rapporto fra la passività e la differenza non si distingue dal rapporto fra l'*incoscienza* fondamentale del linguaggio (come radicamento nella lingua) e la *spaziatura* (pausa, bianco, punteggiatura, intervallo in generale, ecc.) che costituisce l'origine della significazione. È perché «la lingua è una forma e non una sostanza» (pp. 147-148) che, paradossalmente, l'attività della parola può e deve sempre attingervi. Ma se essa è una forma, è perché «nella lingua non vi sono se non differenze» (p. 145). La *spaziatura* (si noterà che questa parola indica l'articolazione dello spazio e del tempo, il divenir-spazio del tempo e il divenir-tempo dello spazio) è sempre il non-percepito, il non-presente e il non-conscio. *Come tali*, se ci si può ancora servire di questa espressione in modo non fenomenologico: poiché proprio qui superiamo il limite della fenomenologia. L'archiscrittura come spaziatura non può darsi *come tale*, nell'esperienza fenomenologica di una *presenza*. Essa marca il *tempo morto* nella presenza del presente vivente, nella forma generale di ogni presenza. Il tempo morto è all'opera. Per questo, una volta ancora, malgrado tutte le risorse discorsive che deve prenderne a prestito, il pensiero della traccia non si confonderà mai con una fenomenologia della struttura. Come una fenomenologia del segno in generale, una fenomenologia della scrittura è impossibile. Nessuna intuizione può compiersi là dove «i "bianchi" assumono effettivamente una importanza» (*Prefazione al Coup de dès*).

Forse si comprenderà meglio perché Freud dice del lavoro del sogno che esso è paragonabile più ad una scrittura che ad un linguaggio, e ad una scrittura geroglifica più che ad una scrittura fonetica¹¹. E perché Saus-

¹¹ Abbiamo già tentato da questo punto di vista una lettura di Freud (*Freud e la scena del-*

sure dice della lingua che essa «non è una funzione del soggetto parlante» (p. 23).

Altrettante proposizioni che bisogna intendere, con o senza la complicità dei loro autori, al di là di semplici *rovesciamenti* di una metafisica della presenza o della soggettività cosciente. Costituendolo e dislocandolo ad un tempo, la scrittura è altro dal soggetto, in qualsiasi senso lo si intenda. Essa non potrà mai essere pensata sotto la sua categoria; in qualsiasi modo modificata, sia essa affetta in modo cosciente od inconscio, essa sarà legata, per tutto il filo della sua storia, alla sostanzialità di una presenza impassibile sotto gli accidenti, o all'identità del proprio nella presenza del rapporto a sé. E si sa che il filo di questa storia non si svolgerà ai margini della metafisica. Determinare un X come soggetto non è mai un'operazione di pura convenzione, non è mai quanto alla scrittura un gesto indifferente.

Ora la spaziatura come scrittura è il divenir-assente e il divenir-inconscio del soggetto. Per il movimento della sua deriva l'emancipazione del segno costituisce in ritorno il desiderio della presenza. Questo divenire—o questa deriva—non sopravviene al soggetto che lo sceglierebbe o vi si lascerebbe condurre passivamente. In quanto rapporto del soggetto alla sua morte, questo divenire è la costituzione stessa della soggettività. A tutti i livelli di organizzazione della vita, cioè dell'*economia della morte*. Ogni grafema è per essenza testamentario³². E l'assenza originale del soggetto dalla scrittura è anche quella della cosa o del referente.

la scrittura, in *La scrittura e la differenza*, op. cit., pp. 255-297). Essa mette in evidenza la comunicazione tra il concetto di traccia e la struttura del «ritardo» di cui parlavamo più sopra.

³² Più di un sistema mitologico è abitato da questo tema. Fra molti altri esempi, Thot, il dio egiziano della scrittura evocato nel *Fedro*, l'inventore dell'astuzia tecnica, l'analogo di Ermes, esercitava anche funzioni essenziali nel rito funebre. Era in tale occasione accompagnatore dei morti. Scriveva i conti prima dell'ultimo giudizio. Assolveva anche il compito di segretario supplente che usurpava il primo posto: del re, del padre, del sole, del loro occhio. Per esempio: «In regola generale, l'occhio di Horus è diventato l'occhio lunare. La luna, come tutto ciò che riguarda il mondo astrale, ha incuriosito molto gli Egiziani. Secondo una leggenda, la luna sarebbe stata creata dal dio-sole per sostituirlo durante la notte: era Thot che Ra aveva designato a esercitare tale alta funzione di supplenza. Un altro mito tentava di spiegare le vicissitudini della luna con un combattimento periodico di cui erano protagonisti Horus e Seth. Durante la lotta, l'occhio di Horus gli venne strappato, ma Seth, finalmente vinto, fu obbligato a restituire al suo vincitore l'occhio che gli aveva tolto; secondo altre versioni, l'occhio sarebbe ritornato da solo, o ancora sarebbe stato riportato da Thot. Comunque sia, Horus ritrova con gioia il suo occhio, e lo rimette al suo posto dopo averlo purificato. Gli Egiziani hanno chiamato quest'occhio l'*oudjat* «colui che gode buona salute». Vedremo che il ruolo dell'occhio *oudjat* è stato considerevole nel culto funebre, nella leggenda

Nell'orizzontalità della spaziatura, che non è un'altra dimensione da quella di cui abbiamo parlato fin qui e che non vi si oppone come la superficie alla profondità, non si deve dire nemmeno che la spaziatura divide, cade e fa cadere nell'inconscio: esso non è nulla senza questa cadenza e prima di questa cesura. Così la significazione non si forma che nel vuoto della differenza: della discontinuità e della discrezione, del cambiamento di direzione e della riserva di ciò che non appare. Questa fenditura del linguaggio come scrittura, questa discontinuità ha potuto urtare a un dato momento, nella linguistica, contro un prezioso pregiudizio *continuista*. Rinunciandovi, la fonologia deve rinunciare precisamente ad ogni distinzione radicale fra la parola e la scrittura, rinunciando così non a se stessa, alla fonologia, ma al fonologismo. Qui ha per noi molta importanza ciò che Jakobson riconosce al riguardo:

«Il flusso del linguaggio parlato, fisicamente continuo, pose in origine la teoria della comunicazione di fronte ad una situazione «notevolmente più complicata» (Shannon e Weaver), il che non era per l'insieme finito di elementi discreti, che il linguaggio scritto presentava. L'analisi linguistica, tuttavia, è giunta a risolvere il discorso orale in una serie finita di informazioni elementari. Queste unità discrete, ultime, dette «tratti distintivi» sono raggruppate in «fasci» simultanei, chiamati *fonemi*, che, a loro volta, si concatenano per formare delle sequenze. Così dunque la forma, nel linguaggio, ha una struttura manifestamente granulare ed è suscettibile di una descrizione quantica»³.

La fenditura indica l'impossibilità per un segno, per l'unità di un significante e di un significato, di prodursi nella pienezza di un presente e

osiriana e nella cerimonia dell'offerta. Tale leggenda ebbe più tardi una contropartita solare: si raccontava che il signore universale, alle origini del mondo, si era visto, non si sa perché, privato dell'occhio. Incaricò Shu e Tefnut di riportarglielo. L'assenza dei due messaggeri fu così lunga che Ra fu obbligato a sostituire l'infedele. L'occhio, quando infine fu riportato da Shu e Tefnut, andò in gran collera (a), vedendo che il suo posto era stato occupato. Ra, per calmarlo, lo trasformò in serpente-ureo, e se lo pose in fronte come simbolo della sua potenza; inoltre, lo incaricò di difenderlo contro i nemici. (a) L'occhio versò lacrime (*rémét*) da cui nacquero gli uomini (*rémet*); l'origine mitica degli uomini riposa, come vediamo, su un semplice gioco di parole (J. Vandier, *La religion égyptienne*, PUF, pp. 39-40). Si accosterà questo mito di supplenza della storia dell'occhio in Rousseau (cfr. più avanti, p. 170-171).

³ Cfr. in particolare *La trace de l'autre*, in *Tijdschrift voor filosofie*, sett. 1963, tr. it. di F. Ciaramelli, *La traccia dell'altro*, Libreria Tullio Pironti, Napoli 1979, e il nostro saggio *Violenza e metafisica*, in *La scrittura e la differenza*, op. cit., pp. 99-198.

di una presenza assoluta. Per questo non c'è parola piena, la si voglia restaurare per mezzo o contro la psicanalisi. Prima di pensare di ridurre o di restaurare il senso della parola piena che dice di essere la verità, bisogna porre la questione del senso e della sua origine nella differenza. Tale è il luogo di una problematica della *traccia*.

Perché della *traccia*? Che cosa ci ha guidato nella scelta di questa parola? Abbiamo cominciato a rispondere a questa domanda. Ma la domanda è tale, e tale la natura della nostra risposta, che i luoghi dell'una e dell'altra debbono costantemente spostarsi. Se le parole ed i concetti non prendono senso che nel concatenarsi di differenze, il suo linguaggio, e la scelta dei termini, non si possono giustificare che all'interno di una topica e di una strategia storica. La giustificazione dunque non può mai essere assoluta e definitiva. Essa risponde ad uno stato delle forze e traduce un calcolo storico. Così, oltre a quelli che abbiamo già definiti, un certo numero di dati appartenenti al discorso dell'epoca ci ha progressivamente imposto questa scelta. La parola *traccia* deve fare di se stessa il riferimento per un certo numero di discorsi contemporanei con la forza dei quali intendiamo fare i conti. Non che ne accettiamo la totalità. Ma la parola *traccia* stabilisce con essi la comunicazione che ci sembra più sicura, e ci permette di vedere l'economia degli sviluppi che in quelli hanno dimostrato la loro efficacia. Avviciniamo così il concetto di traccia a quello che è al centro degli ultimi scritti di E. Lévinas e della sua critica dell'ontologia¹⁴: rapporto all'illeità come all'alterità di un passato che non è mai stato e non può mai essere vissuto nella forma, originaria o modificata, della presenza. Sintonnizzata qui, e non nel pensiero di Lévinas, con un'intenzione heideggeriana, questa nozione significa, talvolta al di là del discorso heideggeriano, lo scuotimento di un'ontologia che, nel suo corso più interno, ha determinato il senso dell'essere come presenza ed il senso del linguaggio come continuità piena della parola. Rendere enigmatico ciò che si crede di intendere sotto i nomi di prossimità, immediatezza, presenza (il prossimo, il proprio ed il pre- della presenza), ecco dunque l'intenzione ultima del presente saggio. Questa decostruzione della presenza passa per quella della coscienza, dunque per la nozione irriducibile di traccia (*Spur*), così come appare nel discorso nietzscheiano come nel discorso freudiano. Infine, in tutti i campi scientifici, e segnatamente in quello della biologia, questa nozione appare oggi dominante ed irriducibile.

¹⁴ Cfr. in particolare *La traccia dell'altro*, op. cit., settembre 1963, e il nostro saggio *Violence et métaphysique, sur la pensée de E. Lévinas*, in *L'écriture et la différence*.

Se la traccia, archi-fenomeno della «memoria», che bisogna pensare prima dell'opposizione fra natura e cultura, animalità ed umanità, ecc., appartiene al movimento stesso della significazione, questa è *a priori scritta*, che la si iscriva o no, in una forma o in un'altra, in un elemento sensibile e spaziale, che si chiama «esterno». Archi-scrittura, prima possibilità della parola, poi della «grazia» in senso stretto, luogo natale dell'«usurpazione» denunciata da Platone a Saussure, questa traccia è l'apertura della prima exteriorità in generale, l'enigmatico rapporto tra il vivente ed il suo altro e tra un dentro ed un fuori: la spaziatura. Il fuori, exteriorità «spaziale» od «oggettiva» di cui crediamo di sapere cosa è come fosse la cosa più familiare del mondo, come la familiarità stessa, non apparirebbe senza il gramma, senza la differenza come temporalizzazione, senza la non-presenza dell'altro iscritta nel senso del presente, senza il rapporto alla morte come struttura concreta del presente vivente. La metafora sarebbe interdotta. La presenza-assenza della traccia, ciò che non si dovrebbe neppure chiamare la sua ambiguità ma il suo gioco (perché la parola «ambiguità» richiama la logica della presenza, anche quando comincia a disobbedirvi), porta in sé i problemi della lettera e dello spirito, del corpo e dell'anima e di tutti i problemi di cui abbiamo ricordato la primitiva affinità. Tutti i dualismi, tutte le teorie dell'immortalità dell'anima o dello spirito, così come i monismi spiritualistici o materialistici, dialettici o volgari, sono il tema unico di una metafisica la cui storia ha dovuto tutta tendere verso la riduzione della traccia. La subordinazione della traccia alla presenza piena, riassunta nel logos, l'abbassamento della scrittura al di sotto di una parola che sogna la sua pienezza: sono questi i gesti richiesti da un'onto-teologia che determina il senso archeologico ed escatologico dell'essere come presenza, come *parosia*, come vita senza differenza: altro nome della morte, metonimia istoriale in cui il nome di Dio tiene la morte a distanza. Per questo, se tale movimento inaugura la sua epoca nella forma del platonismo, esso si compie nel momento della metafisica infinitistica. Solo l'essere infinito può ridurre la differenza nella presenza. In questo senso il nome di Dio, così almeno come si pronuncia nei razionalismi classici, è il nome dell'indifferenza stessa. Solo l'infinito positivo può togliere la traccia, «sublimarla» (è stato recentemente proposto di tradurre l'*Aufhebung* hegeliana con sublimazione; questa traduzione vale quel che vale come traduzione: qui ci interessa l'accostamento). Non si deve dunque parlare di «pregiudizio teologico», che funziona qua o là quando è in questione la pienezza del logos: il logos come sublimazione della traccia è *teologico*. Le teologie infinitistiche sono sempre dei logocentrismi, siano o no dei crea-

zionismi. Spinoza stesso diceva dell'intelletto—o logos—che esso era il modo infinito *immediato* della sostanza divina, chiamandola anche suo figlio eterno nel *Breve Trattato*. A quest'epoca ancora, «che si compie» con Hegel, con una teologia del concetto assoluto come logos, appartengono tutti i concetti non critici accreditati dalla linguistica, almeno nella misura in cui essa deve confermare—e come potrebbe sfuggirvi una *scienza?*—il decreto saussuriano che ritaglia il «sistema interno della lingua».

Questi concetti sono precisamente quelli che hanno permesso l'esclusione della scrittura: immagine o rappresentazione, sensibile ed intelligibile, natura e cultura, natura e tecnica, ecc. Essi sono solidali con tutta la concettualità metafisica ed in particolare con una determinazione naturalistica, oggettivistica e derivata, della differenza fra il fuori ed il dentro.

E soprattutto di un «concetto volgare del tempo». Prendiamo questa espressione da Heidegger. Essa designa, alla fine di *Sein und Zeit*, un concetto del tempo pensato a partire dal movimento spaziale o dall'adesso, e che domina tutta la filosofia, dalla *Fisica* di Aristotele alla *Logica* di Hegel³⁵. Questo concetto, che determina tutta l'ontologia classica, non è nato da un errore di filosofo o da una debolezza teorica. Esso è interno alla totalità della storia dell'Occidente, a ciò che unisce la sua metafisica alla sua tecnica. Più avanti lo vedremo comunicare con la linearizzazione della scrittura e con il concetto linearistico della parola. Questo linearismo è indubbiamente inseparabile dal fonologismo: esso può alzare la voce nella stessa misura in cui una scrittura lineare può sembrare sottomettersi. Tutta la teoria saussuriana della «linearità del significante» potrebbe essere interpretata da questo punto di vista.

«I significanti acustici non dispongono che della linea del tempo; i loro elementi si presentano l'uno dopo l'altro; formano una catena. Tale carattere appare immediatamente non appena li si rappresenti con la scrittura...». «Il significante, essendo di natura uditiva, si svolge soltanto nel tempo ed ha i caratteri che trae dal tempo: a) rappresenta un'estensione, e b) questa estensione è misurabile in una sola dimensione: è una linea»³⁶.

³⁵ Ci permettiamo di rinviare qui a un saggio (stampato), *Ousia et Grammè, note sur une note de Sein und Zeit...*, tr. it. di M. Iofrida, *Ousia e Grammè. Nota su una nota di Sein und Zeit*, in *Margini della filosofia*, Einaudi, Torino 1997, pp. 61-104.

³⁶ *Corso...*, op. cit., p. 88. Vedere anche tutto quello che concerne il «tempo omogeneo», pp. 64 ss.

È un punto su cui Jakobson si separa da Saussure in modo decisivo sostituendo all'omogeneità della linea la struttura del pentagramma musicale, «l'accordo in musica»⁷⁷. Ciò che qui è in discussione non è l'affermazione fatta da Saussure dell'essenza temporale del discorso, ma il concetto di tempo che guida questa affermazione e questa analisi: tempo concepito come successività lineare, come «consecutività». Questo modello funziona solo e dovunque nel *Corso*, ma Saussure ne è meno sicuro, pare, negli *Anagrammes*.

Il suo valore gli appare in ogni caso problematico, ed un prezioso paragrafo elabora una questione lasciata in sospeso:

«Che gli elementi che formano una parola *si susseguano*, è una verità che in linguistica sarebbe meglio non considerare come una cosa senza interesse perché evidente, ma al contrario come quella che dà in anticipo il principio centrale di ogni riflessione utile sulle parole. In un campo assolutamente particolare come quello che dobbiamo trattare, è sempre in virtù della legge fondamentale della parola umana in generale che si può porre una questione come quella della consecutività o non consecutività»⁷⁸.

Questo concetto linearistico del tempo è dunque uno dei punti più profondi di aderenza del concetto moderno di segno alla sua storia. Poiché, al limite, è proprio il concetto stesso di segno a restare impegnato nella storia dell'ontologia classica, e la distinzione, per quanto tenue possa essere, tra faccia significante e faccia significata. Il parallelismo, la corrispondenza delle facce o dei piani non vi apporta alcun cambiamento. Che questa distinzione, apparsa inizialmente nella logica stoica, sia stata necessaria alla coerenza di una tematica scolastica dominata dalla teologia infinitistica, è ciò che ci impedisce di trattare come una contingenza o una comodità il fatto che oggi la si prenda a prestito. L'avevamo suggerito all'inizio, ma forse le ragioni appaiono meglio ora. Il *signatum* rinviava sempre, come al suo referente, ad una *res*, ad un ente creato o in ogni caso prima pensato e detto, pensabile e dicibile all'eterno presente nel logos divino e precisamente nel suo soffio. Se esso veniva ad essere in rapporto con la

⁷⁷ *Op. cit.*, p. 165. Cfr. anche l'articolo di *Diogène* già citato.

⁷⁸ *Mercur de France*, febbraio 1964, p. 254. Presentando questo testo, J. Starobinski evoca il modello musicale e conclude: «Questa lettura si sviluppa secondo un altro tempo (e in un tempo diverso): al limite, si esce dal tempo della "consecutività" propria del linguaggio usuale». Si potrebbe indubbiamente dire *propria del concetto usuale di tempo e di linguaggio*.

parola di uno spirito finito (creato o no; in ogni caso di un ente intracosmico) tramite l'*intermediario* di un *signans*, il *signatum* aveva un rapporto *immediato* con il logos divino che lo pensava nella presenza e per il quale esso non era una traccia. E per la linguistica moderna, se il significante è traccia, il significato è un senso pensabile in principio nella presenza piena di una coscienza intuitiva. La faccia significata, nella misura in cui la si distingue ancora originalmente dalla faccia significante, non è considerata come una traccia: di diritto, essa non ha bisogno del significante per essere ciò che è. È nella profondità di questa affermazione che bisogna porre il problema dei rapporti fra la linguistica e la semantica. Questo riferimento al senso di un significato pensabile e possibile al di fuori di ogni significante, resta dipendente all'onto-teo-teleologia che abbiamo appena evocato. È l'idea di segno dunque che bisognerebbe decostruire con una meditazione sulla scrittura che si confonderebbe, come deve, con una *sollecitazione* dell'onto-teologia, che la ripeta fedelmente nella sua *totalità* e la *scuota* nelle sue più sicure evidenze⁹. A questa conclusione si è condotti necessariamente dato che la traccia affetta la totalità del segno nelle sue

⁹ Se abbiamo scelto di dimostrare la necessità di questa «decostruzione» dando un privilegio ai riferimenti saussuriani, non è soltanto perché Saussure domina ancora la linguistica e la semiologia contemporanee; è perché ci sembra anche tenersi ai limiti: nella metafisica che bisogna distruggere e insieme al di là del concetto di segno (significante/significato) di cui si serve ancora. Ma con quali scrupoli, con quali interminabili esitazioni, soprattutto quando si tratta della differenza tra le due «facce» del segno e dell'«arbitrarietà», si può rendersene conto meglio leggendo R. Godel, *Le sources manuscrites du Cours de Linguistique Générale de F. de Saussure*, Droz Genève, Minard, Paris 1957, pp. 190 ss. Notiamolo di passaggio: non è escluso che la letteralità del *Cours*, alla quale abbiamo dovuto riferirci, appaia un giorno molto sospetta alla luce degli inediti di cui si prepara attualmente la pubblicazione. Pensiamo in particolare agli *Anagrammes*. Fino a che punto Saussure è responsabile del *Corso* così come esso è stato redatto e proposto alla lettura dopo la sua morte? Il problema non è nuovo. Occorre precisare che, *almeno in questa sede*, non possiamo attribuirgli alcuna pertinenza? A meno di ingannarsi profondamente sulla natura del nostro progetto, si sarà capito che, preoccupandoci molto poco del pensiero *come tale* di Ferdinand de Saussure *come tale*, ci siamo interessati di un *testo* la cui letteralità ha avuto dopo il 1915 il ruolo che conosciamo, operando in un sistema di letture, di influenze, di misconoscenze, di prestiti, di rifiuti, ecc. Quello che si è potuto leggere—anche quello che non si è potuto leggere—sotto il titolo di *Corso di linguistica generale* ci importava indipendentemente da ogni intenzione nascosta e «vera» di Ferdinand de Saussure. Se si scoprisse che questo testo ne ha occultato un altro—e non si avrà mai a che fare che con dei testi,—l'ha occultato in un senso preciso, la lettura che abbiamo proposto non ne risulterebbe, almeno non per questo solo motivo, infirmata. Anzi. Tale situazione d'altra parte è stata prevista dagli editori del *Corso*, proprio alla fine della prima *Prefazione*.

due facce. Che il significato sia originariamente ed essenzialmente (e non solo per uno spirito finito e creato) traccia, che esso sia *già da sempre in posizione di significante*, ecco la proposizione apparentemente innocente in cui la metafisica del logos, della presenza e della coscienza deve riflettere la scrittura come sua morte e sua risorsa.